



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 79° - N. 4
Ottobre-Dicembre 1993

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pastine
Gianni Pieropan
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Gianfranco Amerio: Moncalieri
Franco Fusaro: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Mauro Crespo: Pinerolo
Serena Peri: Roma
Ettore Bricearello: Torino
Paolo De Franceschi: Venezia
Carlo Neiz: Verona
Anna M. Ginoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Latina
Mestre - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Ottant'anni di Giovane Montagna di Giuseppe Pesando

Per aver consapevolezza della nostra appartenenza

7

Cristallo di rocca: un racconto natalizio di Ferruccio Mazzariol

È quello di Adalbert Stifter, tra i più belli, più semplici ed anche più inquietanti, che la letteratura abbia potuto darci sul Natale

9

Per ricordare don Luigi Ravelli di Pier Luigi Ravelli

Un "parroco di campagna" legato profondamente alla sua valle, montanaro ed educatore, particolarmente caro alla Giovane Montagna

13

Come conoscemmo il Paribel di Elvise Fontana

Quasi un viaggio verso la stella quello che portò tre giovani, con tanta determinazione, ad incontrare il mitico don Luigi

17

Ugo De Amicis di Armando Biancardi

Un cittadino alpinista di punta, cresciuto alla scuola di Guido Rey

21

Invernale allo Spitz di Nani Cazzola

Quanta ricchezza di sensazioni nelle pieghe, anche più semplici, della montagna

24

Cent'anni fa quella goliardica ascensione al Dent du Requin di Marco Valdinoci

Una pagina di alpinismo scanzonato, alla Mummery

25

C'è un'anima nei sentieri di montagna di Attilio Salsotto

La conferma dello Spitz, l'invito a saper osservare, pure sul più abituale percorso

29

Una montagna di vie

31

Cultura alpina

33

Vita nostra

40

In copertina: Torre del Murfreid, Gruppo del Sella, disegno di Giancarlo Zucconelli. Referenze fotografiche: pag. 6, 12, 13, 14, 15, 17 archivio famiglia ing. Luigi Ravelli; *pagine 8, 10:* da *Weihnachten in den Bergen*, Süddeutscher Verlag; *pagina 19:* da Notiziario C.A.I. Varallo giugno '93; *pagina 20:* archivio F.lli Pedrotti; *pagine 21, 22:* archivio Museo della montagna, Torino; *pagina 26:* Guida Vallot; *pagine 29, 30:* *Domenica dove?* editrice Ancora Trento; *pagina 31:* Renzo Quagliotto; *pagina 32:* Fuori pista CDA.

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommalve, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



Don Luigi Ravelli,
il prete montanaro
della Valsesia
(servizi di
Pilly Ravelli e
Elvise Fontana,
pagg. 13 e 17).

OTTANT'ANNI DI UNA BELLA AVVENTURA

Siamo rientrati dall'assemblea dei delegati con tanti semi di riflessione nel cuore. Sta a noi coltivarli per far sì che abbiano a porre radici nelle nostre sezioni. Gli stimoli posti dagli amici vicentini tendono a stanarci da un percorso di abitudinarietà, a confrontarci con il mondo che sta attorno a noi, con principî di uno statuto che ci accompagna da quasi ottant'anni.

Il prossimo anno saremo a Torino per celebrare l'*avventura* posta in essere nel 1914 da dodici giovani, amanti dell'attività alpinistica, provenienti dall'area dell'associazionismo cattolico. La "bella avventura" nel succedersi di più e più generazioni, continua. Lo attestano le più recenti sezioni di Roma e Latina, quelle che sono in fase di gestazione, più o meno avanzata, di Modena, Milano, Reggio Emilia.

Però il problema di fondo non è tanto quello dell'espansione, quanto di ciò che intendiamo proporre e fare. L'azione deve trovare fondamento in una chiara ragione d'essere, perchè tanto più ci saranno chiari i propositi, tanto più facilmente sarà possibile dare corpo alla nostra proposta pedagogica, che non è soltanto alpinistica.

"Penetrare nei cuori" così ha incisivamente sintetizzato tale motivazione Bepi Stella nell'indirizzo di saluto, che ci ha dato nell'accogliente spazio di Villa S. Carlo a Costabissara. *Questa la vera forza del sodalizio.*

E poi ancora: "Gli ideali di amore per la montagna e per gli *altri*, di rispetto per la montagna e per gli *altri*, il senso di amicizia che, sia pur qualche volta incrinato, deve emergere e alla fine trionfare, sono gli elementi caratterizzanti e vincenti".

Un ideale fatto servizio, ma un "servizio reso con amore" per far nostre le parole di Bepi Stella.

"*Fare e perchè?*" si è successivamente domandato Andrea Carta all'interno del suo intervento. Occorre riaffermare, ci ha ricordato Carta "un'opzione e uno stile di vita che ritroviamo ancora intatti nello statuto". Soltanto credendo in questa identità ci si potrà portare all'esterno, capaci di nuova forza di aggregazione.

Don Arrigo Grendele, appassionato di montagna (è stato nel gruppetto che ha portato a termine i lavori di consolidamento del bivacco "Mascabroni") e impegnato su più fronti nella pastorale giovanile, ci ha ricordato che c'è "la necessità di interrogare gli scenari per raccoglierne le sfide e comprenderne le tentazioni".

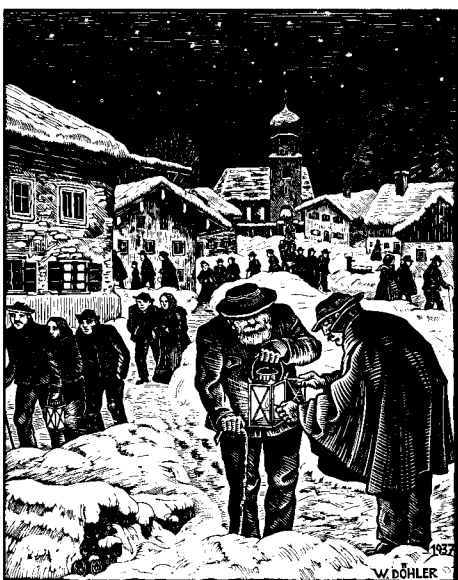
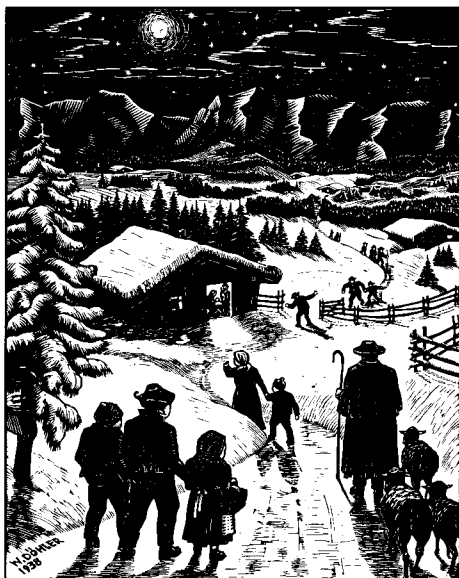
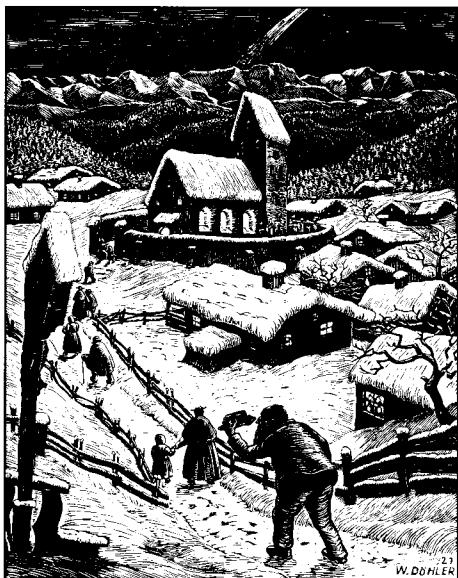
Ma, senza patemi, nella piena serenità "avendo presente che i *modi* possono cambiare ma le *finalità* restano".

In una società scossa da suggestioni continue, ove "imperversa la cultura del relativo e di una sorta di politeismo dei valori" occorre comprendere che il nostro sodalizio diventa "uno dei luoghi di resistenza di specifici valori ed esperienze...". E allora avanti ci dice don Arrigo, perchè l'equilibrio sta nel riuscire a riproporsi sempre di nuovo le domande di fondo (chi siamo e cosa vogliamo essere? cosa vogliamo fare e per chi?). Con serietà e senza affanno, nella convinzione che "anche se sono le domande di sempre, non è inutile riproporle, perchè ogni stagione deve trovare la sua risposta".

Cari amici, siamo rientrati da Vicenza con la bisaccia del cuore piena di stimoli, che ci rammentano (e ve n'è bisogno perchè l'abitudine è una assonnata compagna di viaggio) come l'azione debba essere figlia matura della motivazione.

A Costabissara avremmo dovuto esserci tutti, per accogliere nella loro interezza gli stimoli che soltanto parzialmente passo a voi attraverso questa nota epistolare. Il frutto che vi abbiamo colto ci deve indurre a fare sempre più delle nostre assemblee un momento di crescita interiore. L'assemblea di Costabissara ha chiuso un anno sociale, ricco di buoni traguardi ma funestato dalla prematura scomparsa del vicepresidente Renato Montaldo, cara figura di riferimento per tutti noi, come uomo, come alpinista, come cristiano. Così al di fuori dei miei programmi mi son trovato a tenere lo zaino per un altro biennio: *per dovere, per amore al sodalizio, per debito personale verso la G.M. che tanto mi ha dato.*

Sostenuto dal supporto prezioso degli amici del Consiglio di presidenza, percorrerò questo nuovo tratto di strada con l'impegno di guardare al nuovo nella fedeltà ai valori, alle motivazioni, dell'ancora attuale, nostro passato.



Il Natale
in quattro xilografie
di Willi Doehler
(1905-1973).

CRISTALLO DI ROCCA: UN RACCONTO NATALIZIO

Entrare nel Natale, recuperandone la nutriente atmosfera, attraverso pagine letterarie che accompagnano un fiabesco, misurato e dolce, al centro del quale domina la semplicità

***Cristallo di rocca* dello scrittore austriaco Adalbert Stifter (1805-1868) rimane uno dei “racconti” più belli, più semplici e anche più inquietanti che la letteratura abbia saputo darci sul Natale.**

Questo testo singolare, tradotto in Italia per i tipi dell'editrice Adelphi, a cura di Gabriella Bemporad, venne immaginato e composto dall'autore nella seconda metà del 1845; all'origine doveva trattarsi di una “fiaba” destinata ai bambini e ai ragazzi, e far parte di un *Libro di Natale* che non fu mai pubblicato.

La prima stesura di *Cristallo di rocca* vide la luce su di un quotidiano di Vienna, sotto il titolo di *La santa sera*, alla vigilia di Natale del 1845; la seconda stesura, quella che conosciamo in italiano e che è ritenuta la più suggestiva, venne edita, nel 1853, nel libro *Pietre colorate* che contiene complessivamente sei racconti.

Cristallo di rocca è la storia “pacata” e trepidante di due bambini, Corrado e Susanna, che nel giorno della vigilia di Natale si recano a far visita ai nonni, abitanti a Millsdorf, nella vallata opposta alla loro, risalendo “lentamente il sentiero” che si arrampica dal villaggio nativo di Gscheid. I due ragazzi raggiungono, senza alcun inconveniente, la casa dei nonni materni a Millsdorf; ma si smarriscono nel ritorno, anche perché li sorprende una copiosa nevicata che nasconde al culmine del valico la “colonnina rossa”.

Corrado e Susanna, senza esserne consapevoli, si dirigono verso l'alta montagna di un immenso ghiacciaio. L'innocenza in prima persona, che non conosce “la vipera del bosco”, attraversa e si misura con un passaggio reale-irreale, nitido, stupendo, ma intensamente enigmatico tanto da indurre al brivido interiore e fisico. Ma i due ragazzi, nella bufera di neve e sul ghiacciaio, non si perdono d'animo. Susanna segue fiduciosa il fratello più gran-

de, ripetendogli spesso le semplici parole di: «Sì, Corrado».

Prima di smarrirsi «la loro gioia si faceva sempre più grande: ché i fiocchi cadevano sempre più fitti, e in breve non ebbero più bisogno di cercare la neve, per diguazzarvi; era ormai così alta che dappertutto la sentivano soffice sotto le suole». Poi sbagliano percorso e allora Stifter rivela, con straordinaria linearità, quello che io chiamerei l'istinto materno di Corrado: «“Aspetta un poco, ti voglio accomodare meglio” soggiunse il ragazzo. Si tolse il cappello, lo pose in testa a Sanna e glielo assicurò intorno al mento coi due legacci».

In breve la luce del giorno sparisce, e i due bambini si trovano a essere protagonisti di un'avventura indefinibile. Comincia per loro un viaggio inconoscibile all'interno di un “labirinto” misterioso: «“Ma dove siamo, Corrado?” chiese la bambina. “Non lo so” rispose il ragazzo candidamente». A questo punto, il celebre scrittore asburgico osserva: «Andavano con la tenacia e il vigore che hanno i bambini e gli animali, perché non sanno ciò che li attende e quando le loro forze saranno esaurite».

Corrado e Susanna muovono i loro piccoli passi in una cornice di grandiosità naturalistica, che è essa stessa insensibile al dramma dei due bambini. Si profilano un nitore distante, una prigione meravigliosa ma senza vie di uscita. Il turbinio della tempesta e la bellezza di quei luoghi immacolati attraggono, ma non abbagliano. Stifter sa dosare con equilibrio il magico, l'inviolato, con una sorta di calma consapevolezza. È stato detto che è la sua *forma mentis* “illuministica” a reggere le fila del bellissimo racconto.

Esiste uno spessore in *Cristallo di rocca* che è il sedimento di antiche leggende, raccontate a veglia; ma esse filtrano i momenti fortemente patetici, distendendo così la favola su una tovaglia pulita, dove accanto si può avvertire anche il buon

profumo del pane fresco. Non è che il “pane” sia indicato esplicitamente dall’autore, ma egli lo sottende nella sua trasparente capacità metaforica e simbolica. Una stratificazione pananimistica, che avrebbe potuto avere esiti molto prossimi all’orrore, si decanta e si rinnova in un fiabesco misurato e dolce, al centro del quale – come si è detto – domina la semplicità.

Stifter rammenta l’antico dato della memoria storica dello “specifico” natalizio in questa maniera: «Una delle feste più belle la Chiesa la celebra quasi nel mezzo dell’inverno, quando le notti sono pressoché le più lunghe e le giornate le più brevi dell’anno, quando il sole sta obliquo sui nostri campi e la neve copre tutta la campagna: la festa di Natale. Come in molti paesi la sera che precede la festa della Natività del Signore si chiama la Vigilia di Natale, così da noi si chiama la Sera santa, il giorno seguente, il Giorno santo, e la notte di mezzo, la notte di Natale. La Chiesa cattolica festeggia il giorno

di Natale, quale giorno della nascita del Redentore, con la massima solennità, quasi dappertutto si celebra già la mezzanotte, come l’ora della nascita del Signore, con una splendida cerimonia notturna. Le campane chiamano attraverso l’aria buia e silenziosa della notte invernale e gli abitanti con lanterne o per scuri sentieri ben noti, giù da monti nevosi lungo boschi coperti di brina, attraverso frutteti scricchiolanti accorrono alla chiesa, da cui vengono rintocchi solenni, e che con le lunghe finestre illuminate s’alza in mezzo al paese nascosto tra gli alberi bianchi di ghiaccio. Alla festa religiosa è congiunta una festa familiare. In quasi tutti i paesi cristiani i fanciulli imparano a salutare la venuta di Gesù Bambino – un bambino anche lui, il più mirabile che mai sia venuto in terra – come una cosa festosa, splendida, solenne».

La religiosità dello scrittore austriaco è notoriamente contenuta, ma qui s’infiama dentro una cornice di tenerezza e di affetti domestici. Durante tutto il raccon-

Lo spartito di *Stille Nacht*.

Moderato.
Sopran und Alto Solo

1. Stille heilige Nacht! Im tiefen Schlaf! Ein Kind geboren, ein Kind geboren, im tiefen Schlaf!
 2. In der Stille die wir leben alle, so ruhig in der Nacht! In der Stille die wir leben alle, so ruhig in der Nacht!
 3. Und den Eltern den stillen Heilighen, so ruhig in der Nacht! In der Stille die wir leben alle, so ruhig in der Nacht!
 4. Und den Eltern den stillen Heilighen, so ruhig in der Nacht! In der Stille die wir leben alle, so ruhig in der Nacht!
 5. Und den Eltern den stillen Heilighen, so ruhig in der Nacht! In der Stille die wir leben alle, so ruhig in der Nacht!
 6. Und den Eltern den stillen Heilighen, so ruhig in der Nacht! In der Stille die wir leben alle, so ruhig in der Nacht!

Tutti.

1. Schlaf, in der Stille! Schlaf, in der Stille!
 2. Schlaf, in der Stille! Schlaf, in der Stille!
 3. Schlaf, in der Stille! Schlaf, in der Stille!
 4. Schlaf, in der Stille! Schlaf, in der Stille!
 5. Schlaf, in der Stille! Schlaf, in der Stille!
 6. Schlaf, in der Stille! Schlaf, in der Stille!

to, resterà in disparte ma nell'aria. I due ragazzi procedono nella Santa Notte, come chiusi in un'ostinata prigione di ghiaccio, verso la grotta azzurra sfavillante, che abbandonano subito, perché troppo "meravigliosa": «Nella grotta tutto era azzurro, azzurro come nulla al mondo, un azzurro tanto più profondo e più bello del firmamento, simile a vetro di color celeste, attraverso cui penetri una chiara luce... Si stava tanto bene nella grotta, era caldo, non cadeva neve, ma era così terribilmente azzurro che i bambini ebbero paura e uscirono di nuovo all'aperto». Essi s'inerpicano apparentemente soli, isolati, abbandonati da tutti; lassù sul vastissimo, infinito ghiacciaio non giunge lo scampanio delle chiese valligiane. Tutto è silenzio. Sembra che il Salvatore stesso resti come indifferente.

Non è così. I montanari di Gschaid e di Millsdorf si sono già mossi sui dirupi, verso il ghiacciaio. C'è una piccola *communio* cristiana che non è insensibile; nella notte cerca, facendosi lume con le lanterne. Intanto i ragazzi si sono messi un poco al riparo, sotto una "tettoia di pietra": «Tornarono alla capanna di pietra e sedettero. Soltanto alzandosi avevano sentito quanto grande fosse la loro stanchezza e ora erano felici di stare seduti. Corrado posò la borsa di cuoio. Ne tolse il panno in cui la nonna aveva involtato una scatola e diversi sacchetti di carta e se lo mise sulle spalle per avere più caldo. Dalla borsa trasse anche i due pani bianchi e li porse tutti e due a Sanna: la bimba mangiò avidamente. Mangiò uno dei pani e anche un pezzo dell'altro. Il resto lo porse a Corrado, quando vide che non ne mangiava. Egli lo prese e lo finì. Da quel momento i bambini rimasero seduti e guardarono». E ancora: «A quell'ora in tutte le valli i bambini ricevevano i doni portati da Gesù; solo quei due sedevano lassù al margine del ghiacciaio, e i regali più belli, che avrebbero dovuto ricevere quel giorno, stavano in pacchetti ben chiusi nella borsa di cuoio, in fondo alla caverna».

Corrado e Susanna decidono allora di tenersi svegli, per non cadere assiderati, bevendo il caffè della "bottiglietta della nonna" che avevano con sé. Comunque osserva Stifter: «Essi non avrebbero potuto vincere il sonno, la cui suadente dolcezza è più forte di ogni ragione, se la na-

tura nella sua grandezza non li avesse assistiti, destando in loro una forza capace di resistere al sonno». Si rivela ben chiara la concezione che il narratore austriaco ha della natura: una natura benevola, e non matrigna; una natura d'impianto romantico, attraversata dalla potenza positiva di Dio. Anch'essa aiuta i ragazzi, facendosi in qualche modo "communio" di supporto.

Ora, però, «i bambini non si dicevano una parola, continuavano a rimanere seduti e guardavano a occhi spalancati nel cielo». In *Cristallo di rocca*, ritorna spesso questa notturna contemplazione dell'universo stellato e del ghiacciaio. I ragazzi sono come in estasi, benché stanchi, dinanzi a uno spettacolo prodigioso e inverosimile. La loro "piccolezza" sembra quasi "annegarsi" nella grandiosità del "paesaggio", che risalta di più ora che è tornato il sereno. Susanna si addormenta, ma Corrado riesce a svegliarla; più tardi, l'alba si allargherà poco a poco in tutta la sua immensità di luce: «Un gigantesco disco sanguigno si innalzò nel cielo all'orlo della neve, e in quell'attimo si colorò di rosso la neve intorno ai bambini, come vi fossero sparse milioni di rose».

«"Sanna", esclamò il ragazzo "viene gente di Gschaid, conosco la bandiera, è la bandiera rossa che il Signore forestiero, che scaldò il Gars con il cacciatore giovane del Frassino, piantò sulla cima perché la vedesse il signor parroco col cannocchiale, come segno che erano arrivati lassù, e che il signor forestiero regalò poi al signor parroco. Tu eri ancora molto piccina". "Sì, Corrado"». Risuonò nel frattempo anche il corno del pastore Filippo.

Ma il miracolo più grande era avvenuto, in quella notte di Natale, nel momento più critico per i due ragazzi, come testimonia Susanna confidandosi con la mamma: «Mamma, stanotte, quando eravamo sulla montagna, ho visto Gesù».

Ferruccio Mazzariol





1909. Don Luigi Ravelli all'età di trent'anni, in vetta al Rocciamelone (m. 3538).

PER RICORDARE DON LUIGI RAVELLI

A trent'anni dalla sua scomparsa: alpinista, custode delle memorie della sua Valsesia, che ha servito come parroco, studioso, educatore egregio. Fondatore e animatore della G.M. Valsesina

L'ultima domenica di agosto, con un tempo non certo clemente, ci siamo ritrovati ad arrampicare su per le pendici di Terrafrancia per portare il nostro contributo di affetto al ricordo di un sacerdote e di un maestro esemplare: don Luigi Ravelli.

Via via che salivamo al bivacco, edificato in suo onore ventitrè anni orsono sugli spalti del Corno Bianco, il sole conquistava sempre più spazio: quando alle undici il sacerdote ha iniziato la Santa Messa, la giornata era diventata radiosa; sulla vetta del Corno Bianco sventolava una grande bandiera, segno evidente che don Carlo Elgo, parroco di Alagna, era salito lassù con un gruppetto di volenterosi e stava per iniziare la celebrazione della Messa sull'altarinio da campo che fu di don Luigi. Luigi Giuseppe Lorenzo Ravelli nasce in Orlongo di Borgosesia il 30 settembre 1879, figlio primogenito di Giuseppe Ravelli e di Carolina Negri. Il

papà, stippetaio di professione, è a Lione, ove lavora da alcuni anni; nel 1886 si trasferisce con la famiglia a Torino e qui apre una bottega da falegname in piazza Savoia, accanto a quella del fratello lattiniere.

Gli anni della fanciullezza passano spensierati e gioiosi a giocare con il cugino Pierino nei giardinetti di piazza Savoia, sugli scalini della Consolata e ad arrampicarsi su per le cupole del Santuario, la vigilia della festa, per installare e accendere i lumicini di cera, di cui lo zio ha l'appalto.

Nel 1895 la famiglia perde la sua guida: a soli 44 anni muore papà Giuseppe. Mamma Carolina, trovatasi sola, decide di ritornare in Valsesia con la piccola Margherita.

Luigi, nel 1888 è entrato in seminario a Miasino; a Giaveno segue invece il ginnasio e completa i suoi studi al liceo vescovile di Gozzano.

Il 30 marzo 1902 è ordinato sacerdote



1909. Don Luigi Ravelli sul Cervino, in cordata con Francesco (Cichin) Ravelli e il cav. Pierino Ravelli, nonno dell'estensore dello scritto e papà dell'ing. Luigi Ravelli, che ha guidato la G.M. come presidente centrale.

e celebra la sua prima Messa nella chiesa di Ferruta.

Nel 1902, come primo incarico, è designato vice parroco a Loreglia, un piccolo paese della Val Strona. Con una spiccata passione per la ricerca storiografica, redige una accurata cronaca sull'origine del paese: tale lavoro è stato di recente riscoperto e pubblicato sul Bollettino storico della diocesi di Novara.

Nel 1904 viene nominato parroco a Foresto Sesia e vi rimane fino alla morte. Qui lo seguono anche la mamma Carolina e la sorella Margherita, che gli resteranno vicino per sempre (mamma Carolina si spegnerà nel 1944 e la Margherita nel 1972).

Lascierà Foresto solo per le montagne, che sono la grande passione della sua vita. I primi passi li ha compiuti nel 1900 con il cugino Pierino: mèta sono le valli valesiane che percorrono in estate esplorando le a tappeto.

Poi don Luigi inizia ad avventurarsi sulle alte vette: nel 1906 è per la prima volta alla capanna Margherita, nel 1907 alla Dufour e negli anni successivi al Cervino, al Gran Paradiso e sulle più importanti vette del Rosa.

Nel frattempo la comitiva si è ingrandita, ne fanno parte anche i fratelli Zenone e Cichin Ravelli e i due Gugliermine.

Le salite diventano sempre più impe-

gnative: nel 1908 compie la prima ascensione dello sperone N-E della Giordani con i fratelli Gugliermine; ben ventisei volte è sul Corno Bianco (tra l'altro il 12 febbraio 1914 in pieno inverno) e decine di volte sul Tagliaferro e sulla punta Gni-fetti; sale sulla Zumstein, sulla Doufour, sul Lyskamm, sul Cervino, sulla Grivola, sul Gran Paradiso, sul Monviso e su innumerevoli altre cime. Le più belle ascensioni restano tuttavia per sempre nel suo cuore: numerosissime, infatti, furono le imprese solitarie, appena accennate agli amici o nel libretto che porta sempre nel sacco. Per tutta questa attività viene nominato membro del Club alpino accademico italiano.

Don Luigi continua a percorrere in lungo e in largo la Valsesia: da questa sua conoscenza profonda, non solo della parte alpinistica ma anche della cultura e della storia, trae origine la monumentale ed ancor oggi validissima "Guida della Valsesia" edita nel 1924. L'opera è tanto più notevole se si pensa ai criteri di razionalità che hanno guidato il suo autore nella stesura: storico sempre preciso, attento e documentatissimo, con un innato amore per il bello, ha saputo segnalare tutte quelle espressioni dell'arte minore oggi tanto di moda ma allora quasi negletta.

Per questo, a quasi settant'anni della sua pubblicazione, l'opera resta ancora



Foto di gruppo.
La Giovane
Montagna
Valesiana in gita
al Monte Tagliaferro.
Don Luigi è il terzo
da sinistra.

oggi fondamentale per la conoscenza della nostra Valle.

La guida è dedicata a Sua Santità Pio XI, papa Ratti, il papa alpinista. Quando gli fu presentata dall'allora cardinale Gamba, arcivescovo di Torino, il Santo Padre ne scorse con trepidazione le pagine, lietamente ricordando le sue avventure nel Rosa ed in particolare l'ascensione alla Doufour dal versante di Macugnaga.

L'Abbè Henry, parroco di Valpelline, così si esprimeva a proposito della "Guida": «C'est un vrai monument que vous elevez a votre pays et peut être un des plus beaux monuments moderne. J'aime a croire qu'il ait pu arriver dans le chambre du Saint-Père et s'il ne vous fait pas cette fois "Monsignore delle Alpi" il ne fera jamais aucun».

Il Santo Padre insignì don Ravelli dell'onorificenza di Cavaliere pro Ecclesia et Pontifice.

Trascinatore di uomini, aveva raccolto intorno a sé un gruppo di giovani cui aveva trasmesso il suo amore per la montagna.

Con i suoi primi compagni di avventure alpine costituì il "Circolo alpinistico Orlonghese", il cui gagliardetto è ancora oggi conservato come prezioso cimelio.

Nel novembre del 1923 fondò invece la "Giovane Montagna Novarese". Ne aveva appreso l'esistenza e le finalità

dall'Abbè Henry conosciuto anni prima in una notte tempestosa passata insieme all'Ospizio di Valdobbia, sul colle omonimo, che viveva sempre legato a don Luigi da vincoli di profonda amicizia e da comunanza di ideali. Il nome originario di "Novarese" (e non Valsesiana) fu voluto per indicare la diocesi di appartenenza.

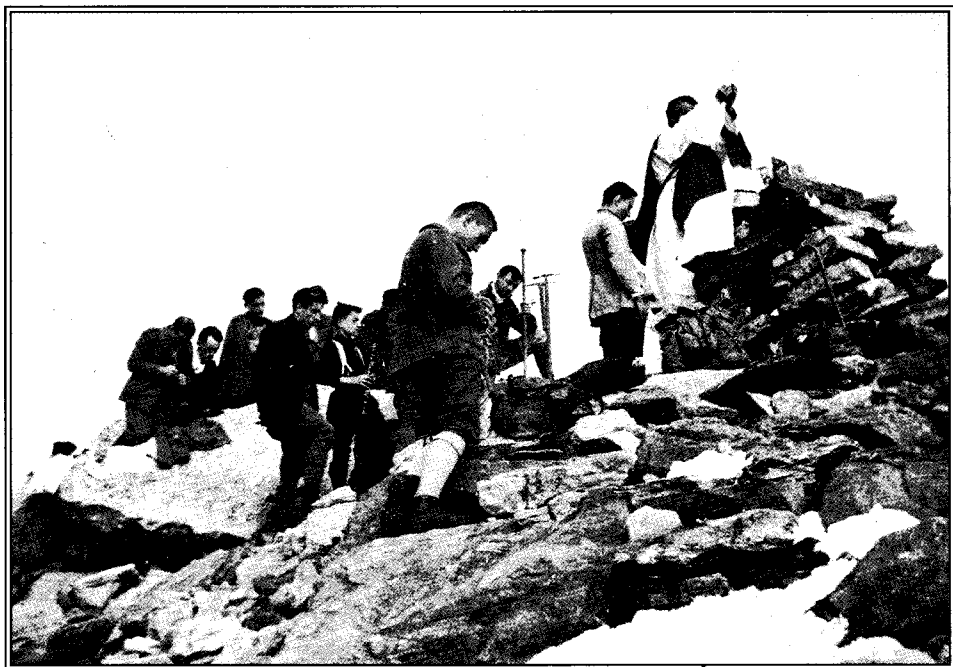
Membro del GISM, Gruppo italiano scrittori di Montagna, fu insignito dell'Ordine del Cardo nel dicembre del 1960.

Poi, vecchio e stanco, trascorse gli ultimi anni della sua vita nella casa di Foresto, in compagnia della buona sorella Margherita.

Viveva solo più con una scodella di latte, con l'inseparabile pipa e il bicchiere di "americano". Alla domenica la Margherita gli preparava un arrostito con poche "curnette" naviganti in un mare di ottimo burro: ma l'arrosto durava il più delle volte tutta la settimana.

Nell'inverno 1962 fu colto da trombosi e il 23 agosto 1963 compiva, come lui stesso ebbe a dire, la sua ultima e più faticosa ascensione.

Nel 1964 gli è stato dedicato un bivacco sugli spalti rocciosi di Terrafrancia sotto il Corno Bianco, e nello stesso anno il Consiglio di Valle gli ha assegnato il premio alla memoria per "La rinascita della Valsesia". Nel 1979, nel centenario della



1926. Santa Messa in vetta al Corno Bianco. Il servente di don Luigi è il nipote Luigi (l'ing. Ravelli).

nascita, è stato ricordato con la pubblicazione del volumetto “Primi colpi di piccozza”, ove sono raccolte le relazioni delle sue prime imprese.

Nel piccolo camposanto di Foresto la sua piccozza veglia sulla sua tomba.

Don Ravelli fu innanzi tutto e soprattutto un esemplare sacerdote, semplice ministro di Cristo che ha sempre ed ovunque testimoniato la sua fede, portando per la Valle la parola del Signore, accompagnato dal suo altarino da campo.

Ogni anno compiva un lungo giro in Francia e in Svizzera a trovare i suoi parrocchiani, lontani dalle famiglie per motivi di lavoro, così come saliva sempre negli alpeggi della valle per incontrare gli umili, i pastori, coloro che nella loro casa “... avendo trovato Dio lo sanno conservare e sanno dargli un posto grande nel loro piccolo alpeggio, affinché vi si arresti e vi rimanga”.

Fu l'amico, il padre, il fratello, il confidente, il compagno di cordata e insegnò soprattutto a vivere di cose semplici e umili, distaccati e lontani dal mondo.

Fu soprattutto Valsesiano, attaccato in modo quasi morboso alla propria terra, legato da un affetto profondo alle proprie origini, fiero di una tradizione centenaria di libertà e di indipendenza.

Quest'attaccamento viscerale, non campanilistico, maturato nel corso dei secoli in una terra culturalmente ed artisticamente feconda, lo portava ad una orgogliosa considerazione della famiglia da cui discendeva e di cui ricordava con fierezza il contributo umano dato alla Valle nel corso dei secoli.

Sapeva però essere anche irriverente e anticonformista, come quando, insieme ad altri parroci del circondario, fu convocato a Novara per l'incontro con il nuovo vescovo.

L'appuntamento era alle 10, ma, dopo la visita ad alcune osterie della città, solo nel primo pomeriggio riuscì ad arrivare in Curia con l'intento di constatare di persona se il vescovo “... a l'è un bel om”.

È sorprendente come, a trent'anni dalla sua scomparsa, la figura di don Ravelli viva e sia oggi ancor presente nella sua Valle. Come ricordavo all'inizio, ben settanta persone si sono raccolte, quel giorno dello scorso agosto, al bivacco e in vetta al Corno Bianco in suo nome, per un profondo tributo di affetto.

Eppure molti dei presenti lo avevano conosciuto appena, ragazzi giovani con pantaloni corti: altri forse non lo hanno mai incontrato di persona: pur tuttavia sembrava che egli fosse scomparso da poco tempo.

Con Lui si è conclusa anche l'esperienza della Giovane Montagna Novarese: molti dei suoi ragazzi di allora sono scomparsi lungo il cammino, ma i pochi rimasti ne hanno portato degnamente il ricordo fino ai giorni nostri, propagandone l'esempio.

Altri sono venuti dopo di Lui e, nell'ambito del CAI, hanno saputo fare altrettanto bene: basti un solo nome, padre Giovanni Gallino.

Ma l'avventura di don Luigi Ravelli, il “Paribel”, nonno nel dialetto Valsesiano, nome che si era lui stesso attribuito, resta nei cuori, anche se ormai irripetibile.

Sono cambiati i tempi, dice qualcuno. Forse sono gli uomini che sono cambiati.

Pier Luigi Ravelli
Sezione di Torino

COME CONOSCEMMO IL PARIBEL

Una storia tutta da raccontare, che ha ormai quasi acquistato il sapore di una di quelle cunti, con le quali i nostri nonni allietavano le serate invernali. Un incontro che ci ha formati

È una storia di avvenimenti che non hanno nulla di fiabesco o di eroico, ma che conservano intatta la freschezza e l'entusiasmo di tempi quasi pionieristici, che ebbero per protagonista un prete e un libro: don Luigi Ravelli e "Valsesia e Monte Rosa".

Avevamo cominciato giovanissimi a salire le nostre montagne, Italo, Umberto ed io, e lentamente imparavamo a conoscerle grazie a una preziosa guida, scritta una trentina d'anni prima da don Ravelli, prete, alpinista, poeta e nostro grande, insostituibile maestro. Tuttavia, noi, questo sacerdote, non lo conoscevamo, ed invece avremmo voluto tanto parlargli, per esprimergli il nostro sentimento di riconoscenza e di affetto.

Se era grande il desiderio di conoscerlo, era ancora più grande la nostra timidezza. Con quale motivazione potevamo

presentarci davanti a lui? Sarebbe stato sufficiente raccontargli del nostro amore per la Valle e per i suoi monti? Questo anziano prete, che qualcuno ci aveva dipinto rustico e di poche parole, avrebbe accettato di parlare con noi dei nostri problemi, delle nostre aspirazioni? Erano interrogativi dettati dall'inesperienza, ma allora ci sembravano molto importanti.

Alfine un giorno, durante una gita, ci venne l'idea: perchè non andare a piedi dal "Paribel" attraverso le montagne, con l'aiuto di quel libro meraviglioso, che ci aveva insegnato ad amarle e a percorrerle? Quello sarebbe stato il nostro omaggio al Maestro, ed eravamo finalmente sicuri che lo avrebbe gradito.

Senza indugio decidemmo che la domenica successiva avremmo compiuto la gita che, per noi, aveva già assunto il valore di un pellegrinaggio. L'itinerario doveva svolgersi sulla cresta Res-Massale-Gavala-Luvot-Tovo, da dove saremmo scesi a Foresto. Fino alla Gavala eravamo già stati: oltre era, per noi, l'ignoto. E lì sarebbe scesa in campo "Valsesia e Monte Rosa".

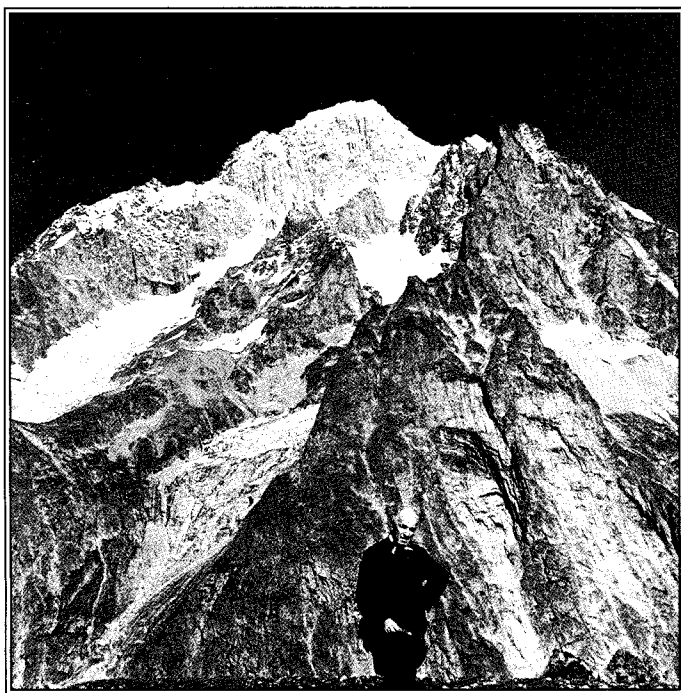
Il primo tentativo non diede buoni frutti: Italo, Umberto ed io lasciammo Varallo con un cielo che non prometteva nulla di buono, e sotto la Res ci trovammo nella nebbia; percorremmo la cresta con visibilità minima e ad un certo momento ci trovammo fuori strada.

Non fu facile scendere le rocce e i canali precipiti della Gavala, ma finalmente raggiungemmo un terreno più sicuro. Dopo di avere vagato per ore tra pascoli e boschi sconosciuti, con sorpresa ci ritrovammo a Postua! Raggiunto Creva cuore, l'unica corriera a disposizione ci trasportò a Romagnano, da dove, con l'ultimo treno, tornammo a casa.

Due giorni dopo Umberto ed io ritenemmo l'impresa, ancora con tempo incerto, e stavolta andò bene.

A questo punto mi ritiro, per lasciare la parola al ragazzo che, 37 anni fa, vergò

1960. Don Luigi in posa davanti al Monte Bianco.



sulle pagine del suo diario la relazione della gita.

3 novembre 1954 - Lasciamo Varallo alle sei del mattino, in due, perchè Italo, per ragioni di lavoro, non può essere della partita.

Alle otto e quarantacinque siamo alla Res, con tempo incerto, ma tendente al bello.

Tutte le cime sono scoperte, tranne il Rosa, tremendamente imbronciato. Il vento, debole, tira da oriente. Dopo un'ora e un quarto di marcia tocchiamo il Massale, che abbandoniamo subito per dirigerci verso il Galerno e la Gavala, dove riusciamo a individuare il canalone percorso l'altro ieri per errore. Sulla vetta della Gavala ci concediamo una sosta, dopo quasi cinque ore di marcia, lenta ma continua. Un venticello piuttosto freddo ci obbliga a indossare la giacca a vento. Diamo un'occhiata in giro: di fronte a noi sorge la sagoma familiare della Res, nostra vecchia conoscenza, con la brulla cresta che la congiunge al Massale o Penna, dalla snella cuspide erbosa. In secondo piano ecco la Massa, la Forcolaccia e tutta la catena del Capiro e del Capezone. Molto lontani distinguo i gruppi della Laurasca e della Zeda, e li addito a Umberto. Sono le montagne che ho cominciato a salire l'anno scorso. Dalla nebbia dei laghi sorge la cupola del Mottarone, digradante verso Arona.

La sosta è finita e riprendiamo la cresta che, sempre facile ed erbosa, scende verso il Terraggiolo. Incontriamo qualche semplice passaggio su roccia poco prima di riprendere la salita, che ci permette di guadagnare la vetta. Dal Terraggiolo scorgiamo chiaramente il Castello di Gavala con i burroni, tra i quali ci siamo avventurati, con notevole incoscienza, solo due giorni fa. Il passaggio da noi imboccato è forse l'unico che permetta di scendere a valle da quella parte.

Proseguiamo la marcia e, dopo circa mezz'ora, sostiamo sulla cima del Luvot. Dopo di avere controllato l'itinerario sulla guida, procediamo verso il Tovo, tenendoci quasi sempre sulla cresta. In qualche punto incontriamo brevi passaggi delicati, che superiamo o evitiamo. Prima della Sella della Rosetta ci raggiunge la nebbia, che, fortunatamente, non ostacola la nostra marcia. Una breve salita fra boschi cedui e anche il Tovo è fatto. Ci orienta-

mo sulla cartina dell'I.G.M. al 25.000 e cominciamo la discesa, diretti verso un alpeggio, dove incrociamo un sentiero, che ci conduce senza fatica a Foresto.

Andiamo subito alla casa parrocchiale, ma lui non c'è. Sua sorella ci spiega che lo hanno chiamato d'urgenza al posto telefonico pubblico per una telefonata in arrivo. Raggiungiamo l'osteria indicataci, dove il proprietario ci sussurra che la telefonata è la solita scusa inventata dagli amici per farlo uscire di casa in barba alla sorella, che lo tiene a regime.

Ci sediamo ad un tavolo e scoliamo un buon litro di rosso, consumando le nostre ultime provviste. Don Luigi, poco lontano, è stato avvisato che desideriamo parlargli, ma sembra che la cosa gli importi poco. Poi, finalmente, si alza e viene a chiederci cosa vogliamo da lui. Conosciuto lo scopo della nostra visita e la via seguita per arrivare a Foresto, vediamo il suo viso perdere l'espressione sospettosa e illuminarsi di un grande sorriso. Senza neppure volgersi verso i suoi compagni, prende una sedia e si mette al nostro tavolo dicendo: «Ma criccu craccu, non potete dirmelo subito?».

Siamo già amici, anzi, ci accorgiamo di essergli amici da chissà quanto tempo. Le ore volano bevendo e parlando, parlando e ancora bevendo. Un giro Umberto, uno io, uno 'l Paribel, che dice di avere pure il diritto di pagare lui, nella sua parrocchia, criccu craccu!

Con la bocca un po' impastata, ma la mente ancora lucida, riusciamo a dirgli tutto quello che avevamo in mente; egli ci racconta dei suoi anni giovanili, della sezione novarese della Giovane Montagna, da lui fondata.

Parlando della Giovane Montagna vediamo i suoi occhi inumidirsi un poco, ma è questione di un istante, e il burbero prete torna a controllarsi e a sbuffare come un camino dall'inseparabile pipa che, ci racconta, lo ha seguito in tutte le sue ascensioni.

Ci parla naturalmente della sua opera più bella, "Valsesia e Monte Rosa", e con umiltà ci chiede di aiutarlo a completarla, perchè, secondo lui, sulla Valle c'è ancora molto da dire. Gli obiettiamo che lui, nel suo libro, ha già detto e spiegato tutto, ma don Ravelli insiste: «No, no, non è così... Vedete, io non ho girato tutta la Valle, non sono salito su tutte le montagne: non

30 agosto 1964.
A un anno dalla scomparsa di Don Luigi, sul Corno Bianco veniva inaugurato il bivacco a lui dedicato.

mi sarebbe stato possibile! Certi itinerari, perciò, sono frutto di esperienze altrui, di altri parroci, di amici, di valligiani che mi hanno dato una mano. Può darsi che qualcuno sia incompleto, che ci siano imprecisioni nei tempi, nel percorso; io ho già provveduto a stendere aggiunte, ho già corretto qualcosa, ma mi occorre aiuto e lo chiedo a voi».

Non ci sembra vero che don Ravelli ci tratti come suoi pari e decidiamo sul momento che dobbiamo accettare l'invito.

Mentre scrivo, di nuovo a Intra, mi sembra di rivivere quei momenti indimenticabili, e desidero fissarli sul mio quaderno, perchè un giorno possa rileggerli e ritornare con la mente nell'osteria tiepida e fumosa di Foresto, dove il grande valesiano riparava talvolta per sottrarsi alle buone intenzioni della sorella che vigilava, aspra e burbera come lui, sulla sua salute. Ricordo le sue occhiate maliziose, quando raccontava di certi compagni di salita coraggiosi a valle e fifoni in montagna, il suo curioso intercalare (criccu craccu, vi siete perduti sulla Gavala, ma sapete che è una montagna pericolosa, quella?) e il suo entusiasmo e l'espressio-

ne sognante nel descrivere l'immenso panorama che si gode dalla Margherita.

Quel pomeriggio, don Ravelli ci insegnò una cosa fondamentale: la montagna è tutta bella e gli alpinisti sono tutti uguali, sia che arrampichino su ardue pareti sia che prediligano lunghe, tranquille camminate. Quello che conta è quanto essi portano nel cuore.

La sera aveva da tempo ceduto il posto alla notte, quando ci alzammo. Il vecchio parroco doveva tornare a casa: la telefonata era stata molto più lunga del previsto e la sorella avrebbe certo avuto qualcosa da dire... Si accomiatò da noi con un abbraccio, che lasciò stupiti i clienti dell'osteria. Noi, i pivelli che erano riusciti a perdere la strada sulla Gavala, avevamo avuto questo onore! Eravamo commossi, felici e un po' sbronzi, con la testa piena di idee confuse, con tanta voglia di gridare e di cantare.

Non ricordo bene come scendemmo a valle da Foresto. Davanti agli occhi ho solo l'immagine di una gradinata maestosa, come quelle che conducono alla soglia dei santuari più belli. Ci sarà davvero? Umberto dice di no, che lui non l'ha proprio vista. Mi riprometto che un giorno tornerò a cercarla, ma se anche non la trovassi, per me, essa sarà sempre reale.

Elvise Fontana



Le opere letterarie di don Luigi Ravelli

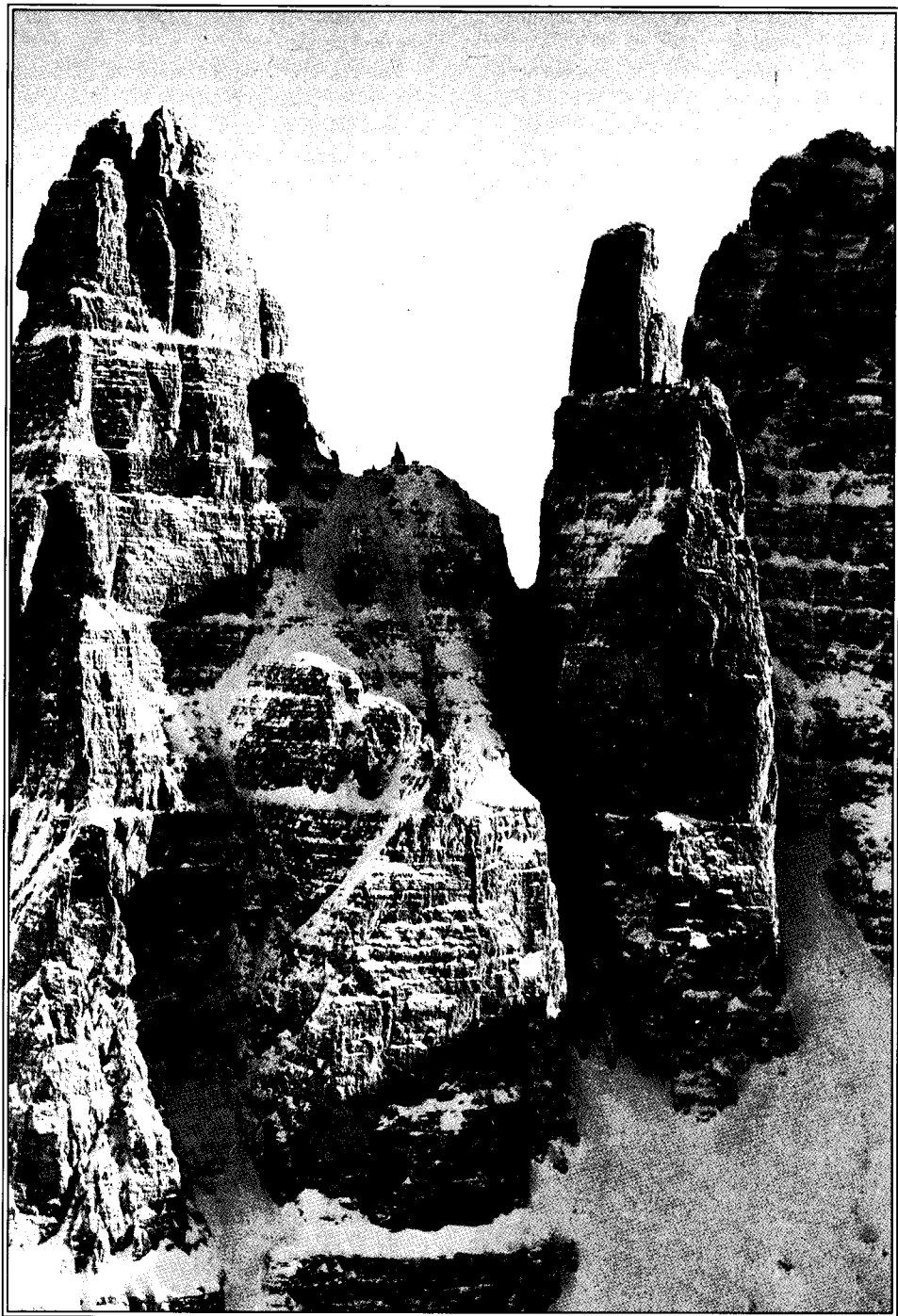
Valsesia bella, Milano 1922

Varallo e dintorni, 1919

Valsesia e Monte Rosa, Novara 1924

Per monti e per valli con la Giovane Montagna, 1948

Primi colpi di piccozza (postuma)



Campanil Basso.
Nel luglio 1907
Ugo De Amicis
vi fece la terza
salita italiana.

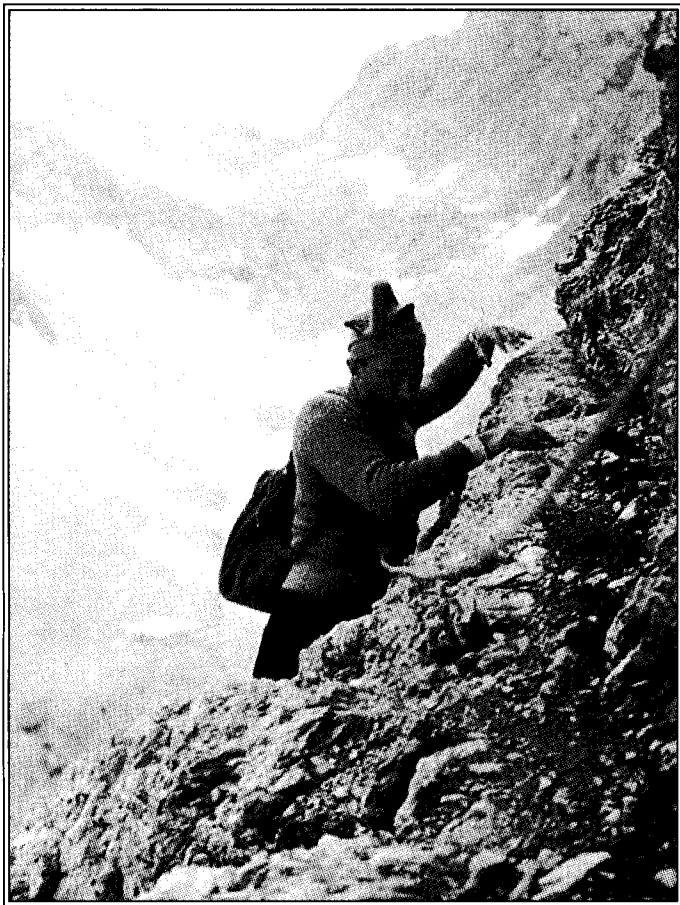
UGO DE AMICIS

a cura di Armando Biancardi

Ugo De Amicis nacque a Torino il 30 gennaio 1879 e morì ottantatreenne nella stessa città subalpina, il 13 ottobre 1962.

Egli fu l'unico figlio superstite del celebre Edmondo. Tutti sanno che Edmondo De Amicis (1846-1908) fu autore di una quarantina di volumi di ricordi di vita militare, di viaggi, di lotte sociali ma, soprattutto del "Cuore" (1886), famoso capolavoro di letture per ragazzi dove, con sicura vena narrativa, dette vita ad un mondo di bontà edificante anche se, ai giorni nostri, illusorio. Gli appassionati di montagna lo ricorderanno per il volume "Nel regno del Cervino" (1904), edito nel medesimo anno in cui Guido Rey pub-

1910.
Ugo De Amicis
sulla Torre Winkler.



blicò il suo monumentale "Monte Cervino" prefazione dallo stesso Edmondo.

Fu proprio il padre a volere che il figlio Ugo facesse amicizia con Guido Rey, un'amicizia che, con il tempo e la comune passione alpinistica, divenne fraterna. Unitamente a Guido Rey, effettuò numerose scalate, all'incirca nel primo decennio del 1900. Era il tempo in cui si cominciava ad affrontare la montagna senza l'aiuto di guide. Ma Rey, consapevole della responsabilità che si assumeva nei confronti del padre di Ugo, volle quasi sempre che le guide li accompagnassero sia sulle Occidentali che nelle Dolomiti.

Essi debuttarono alla Cresta di Vofrède nelle Piccole Muraglie (1901) e proseguirono con numerose ascensioni nel massiccio del Bianco (1904-1905). Quelle sulle Guglie di Chamonix e dintorni (tipo Grépon e Dru) furono eternate nell'aureo libro di Guido Rey, anche se riecheggianti di troppa commozione, dal titolo "Alpinismo acrobatico" (1914). Sempre con Rey, De Amicis realizzò la salita alla difficile parete Sud della Marmolada (1910) e, nello stesso anno, superò il camino Adang al Pizzo da Cir (prima ascensione italiana). Per quei tempi, non lo si dimentichi, queste salite di IV grado erano al limite delle possibilità e perciò essi vennero a far parte dei cosiddetti alpinisti di punta.

Ugo De Amicis era uno sportivo: tirava di scherma, faceva del canottaggio, era un accanito ginnasta.

Superò nel 1907 il Campanile di Val Montanaia, con Tita Piaz, realizzandone la prima ascensione italiana. Nello stesso anno e sempre con Piaz, risalì il temuto camino Schmitt alle Cinque Dita, anche questa, non lo si dimentichi, prima italiana. Così come prime ascensioni italiane furono le scalate alla Nord-Est della Punta Emma e alla Est del Catinaccio.

Si può dimenticare la traversata delle Torri del Vajolet e la terza salita italiana del Campanile Basso di Brenta (1907)? O 21

la quarta ascensione alla Sud della Tofana di Roces (che includeva «la più vertiginosa traversata delle Alpi» di allora)?

Con Angelo Brofferio ed Ettore Santi, realizzò la prima italiana senza guide alla Dent du Requin (1907) e l'anno dopo, con Vittorio Sigismondi, la prima scalata per la cresta Est dell'Aiguille de l'Allée Blanche nel Bianco. Così come, senza guida, salì la Punta dei Cors e la Punta Maquignaz (Dent d'Hérens).

Ma, forse, la più bella realizzazione alpinistica senza guide, di Ugo De Amicis, fu quella del 10-11 agosto 1906, con Arrigo Frusta. Essi risalirono per la prima volta al Cervino lungo il contrafforte Sud-Sud Ovest, ora cresta De Amicis, fino alla "Cravatta". La salita integrale, fino alla vetta, sarà effettuata solo nel 1933 da Amilcare Crétier e compagni che, in discesa dalla cresta del Leone, precipitarono.

Le salite al Cervino, dove effettuò fra l'altro la "traversata", quella al Dent d'Hérens, alla Dufour, la traversata delle Murailles dalla Becca di Guin alla Punta Budden, la seconda ascensione della parete Est della Punta Lioy, non fanno che confermare il talento di De Amicis. Per il suo alpinismo senza guida fu ammesso al Club alpino accademico italiano.

Come ultima salita abbiamo riservato un posto a sé stante a quella aerea dal Campanile Misurina alla Guglia De Amicis (così intitolata in onore del padre). In tale occasione ne venne effettuata la prima traversata e la seconda ascensione, 22 giugno 1907, concludendola con la discesa a corda doppia per la parete Est (guida Tita Piaz). Ugo De Amicis aveva ventotto anni. L'impresa della Guglia De Amicis sollevò abbastanza rumore fra i puritani dell'ambiente alpinistico di quei tempi. Ma il Berti, equilibratamente, scrisse: «È una forma di acrobatica alpina che, quantunque si stacchi dall'alpinismo puro, desta interesse per la difficoltà e l'originalità della tecnica». Con arrampicate di V grado, da Dülfer e compagni nel 1913 e, nel 1940, da Mazzorana e compagni, la Guglia De Amicis è stata superata regolarmente per vie diverse con buona pace dei predetti puritani.

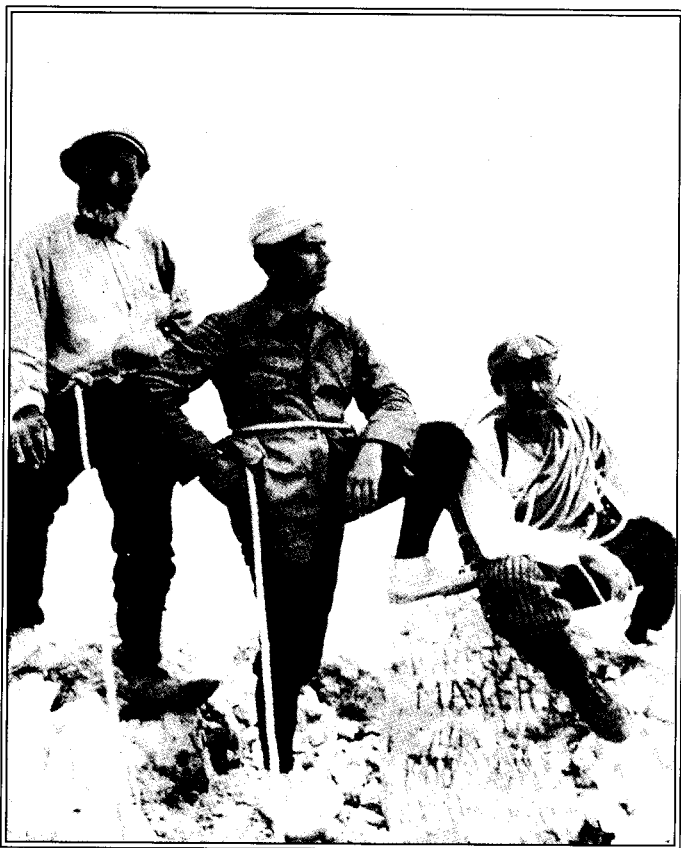
Ugo De Amicis ci ha lasciato un grosso volume di ricordi alpinistici e militari: "Piccoli uomini e grandi montagne", la sua opera principale (1924). Fra le opere

minori si può annoverare "Alpe mistica" (1926) e "Cinematografia alpina" (1935) entrambe di stile, potremmo dire, moderno.

Una parte del pomeriggio fu occupata a preparare le armi per la battaglia. Avevamo delle palle di piombo del volume d'una grossa susina forate da parte a parte; attraverso i fori si legava il capo di una cordicella lunga più di cento metri, e poi si avvolgeva questa intorno al piombo strettamente, in forma non troppo dissimile dalla rotonda; si fermava l'altro capo perché non succedesse uno scioglimento generale, e s'impaccava il tutto come una bomba preziosa destinata a sovvertire lo Stato. Se fossero apparsi improvvisamente dietro i vetri della finestra due lucernoni di carabinieri, il quadro era completo.

La mattina seguente, così armati e con una maestosa provvigione di corde d'ogni struttura, età e arrendevolezza, raggiunge-

Ugo de Amicis
fra le guide
Michele Bettega e
Bartolo Zagonel.



vamo in poco più di un'ora la base del Campanile Misurina, il quale sta di fronte alla Guglia dalla parte del Piz Popena (gruppo a cui appartiene la Guglia) e si può salire facilmente da Nord-Ovest. Le due cime sono quasi alla medesima altezza, e distano l'una dall'altra diciannove metri. La Guglia è alta ottanta metri, e ha le quattro pareti interamente lisce e verticali; anzi, la parete Est, di dove noi si discese, strapiomba per due tratti.

Lasciato al basso della Guglia un montanaro, che avevamo preso a Misurina come portatore, salimmo al Campanile, e, a cavalcioni di quella vetta strettissima e coperta d'arbusti, disponemmo con molta circospezione gli utensili del mestiere e noi stessi.

Era sonata l'ora della battaglia. Piaz s'era piantato dritto in faccia alla Guglia, e dopo aver fatto ondulare parecchie volte il braccio per aggiustare il tiro, trattenendo in mano il capo dello spago, lanciò la prima palla. Questa, mentre lo spago si svolgeva velocissimamente, passò sopra la Guglia e cadde in fondo dall'altra parte, dove il nostro portatore la raccolse.

Il primo assalto era riuscito bene: uno spago univa le due punte e toccava la base della Guglia. Ma per sostituire allo spago la corda ordinaria da alpinista, a cui avremmo affidato il nostro peso, bisognava che lo spago potesse scorrere sulla vetta della Guglia: molto facilmente, invece, può ficcarsi in una qualche fessura, e, tirato, strapparsi. Quel giorno la ruota della fortuna fece scorrere subito il nostro spago; e noi al capo, che tenevamo sul Campanile, legammo la corda più forte, la quale, tirata in fondo dal portatore, passò a sua volta sulla cima della Guglia, e, percorrendo tutta la parete Est, ne toccò la base. Là fu avvolta intorno ad un masso.

Ora toccava a noi di passare.

Quella fune tesa fra le due punte come pareva debole e sottile! Chi sa se il portatore, che noi udivamo a stento, l'aveva poi legata solidamente? Piaz sarebbe passato per primo; ma io pesavo più di lui, e dinanzi a quel cammino aereo quei due o tre chili di più ingigantivano nella mia immaginazione fino al quintale...

Ed ora che s'aspetta? Anche il pubblico ha i suoi diritti e non vuole troppo lunghi intermezzi. Quel gruppo di tedeschi, che là davanti al Grand Hôtel commenta vivacemente i nostri armeggi e ci sorve-

glia coi binocoli, deve certo cominciare a spazientirsi. Oh! Forse che quei due buffoni inerpicatisi lassù palleggiano e tendono tutto quel cordame per non fare nulla o per sciorinarvi la biancheria?

Ah! Eccone uno che si muove. Ci ha pensato su quel po'; ma finalmente s'è deciso.

Piaz afferra la fune e discende dalla cima fino ad avere la fune sopra le spalle; allora vi accavalca su le gambe e così, con la testa in giù e i piedi rivolti verso di me, assai rapidamente va per l'"aere". È quella la ginnastica delle scimmie e dei superalpinisti, che per voler salire molto "super" devono scendere fino alle suddette.

Il primo tratto della corda, per il cedimento a cui la forza il nostro peso, è in discesa, e il secondo in salita quasi diritto. Piaz fa anche questo celermente; e poi, ritto e trionfante sull'enorme altissimo piedistallo, sfida la limpidezza del cielo.

Io aspetto l'ordine di partire. E in quell'attesa, fatta tranquilla dalla coscienza delle mie doti ginnastiche, una immagine mi si ripresenta nitidissima: quella che m'aveva suscitata un amico burlone prima ch'io partissi da Torino: se a metà della corda io non avessi più potuto andare né innanzi né indietro, e fossi rimasto là, per sempre, come una di quelle mosche che s'impigliano e seccano sui fili d'un ragnatelo?

Ah! No: questa fine della mosca sul filo è troppo buffa e troppo macabra!

Piaz m'ha gridato «Vieni!». Discendo un po', impugno la corda, butto la testa in giù e le gambe in alto, m'avvio... e subito anche quell'inquietudine fisica, che precede ogni nuova e forte sensazione, scompare. Però, penso che la corda è veramente troppo elastica, molto esile, e che sotto il vuoto è ben profondo. E sotto (ci mancava questa!) non vedo forse ondulare i monti e il piano di Misurina? State fermi, perbacco!

Stralcio dal capitolo *La guglia* Edmondo De Amicis dell'opera "Piccoli uomini e grandi montagne" di Ugo De Amicis - Editrice Treves - Milano - 1924.

INVERNALE ALLO SPITZ

Per dire che la montagna non ha rigide stagioni cronologiche, per partecipare i “felici momenti” che ci fanno capire come vi possa essere sempre uno Spitz alle porte di casa

Quando sui giornali e sulle riviste di montagna capita di leggere di “invernali” si tratta, quasi sempre, di sensazionali, eclatanti, difficili imprese alpinistiche che hanno per accompagnamento neve, ghiaccio e temperature insopportabili.

Non è certo il caso della invernale della quale sto per dire.

Questa è una salita che, dato che è stata fatta a metà gennaio, va senz'altro qualificata come invernale, ma basta là. Perché in fatto di difficoltà e di sensazionalità non c'è proprio nulla da richiamare trattandosi della salita allo Spitz di Tonezza, notoriamente montagna bonacciona e casalinga servita da un sentiero “per tutti”; e nulla da dire c'è anche a proposito di neve, ghiaccio e temperature visto l'andazzo di un inverno balordo che sui nostri monti non si è proprio sprecato. Oddio, sì, qualche pezzettino di sentiero con il ghiaccio c'era pure, là dove la neve prima caduta (ormai antica!) ha subito tante volte il processo di compattazione, fusione, ricongelamento; ma era sufficiente non camminare con il naso all'aria.

Quindi, amici, chiedo scusa per il titolo che può sembrarvi imbroglione oltre che immodesto. Niente impresa alpinistica; invece una bella “camminata” in montagna in un momento in cui anche lo Spitz, per quanto comodo e facile, non conta visitatori.

Ci siamo saliti, da appena più su di Contrà Grotti e fino al Passo della Vena, per una mulattiera tutta solidamente arginata con muri a secco, che si chiama la “Mulattiera dei Tronconi” e riecheggia le trascorse attività dei boscaioli; e intanto, prima si vede slargarsi il lembo occidentale dell'altopiano di Tonezza mentre in controluce si stagliano Cimone, Summano e Novegno e, più a destra, si fanno vedere il Gruppo delle Tre Croci e il Pasubio; poi, passato un costone, si scoprono davanti al naso M. Toraro e Campomolon, uno con la sua antenna ex americana, l'altro con i piloni e il baracchino superiore della seggiovia; più avanti, una volta raggiunto il crinale, al di là della Valdastico, si squadernano gli Altopiani di Lavarone e Luserna; dalla vetta, infine, ecco comparire l'Adamello, il Brenta, le montagne che accompagnano, lontano, la valle dell'Adige e, vicino, quella del Brenta, Cima d'Asta, il Grappa e, naturalmente, l'Altopiano dei Sette Comuni.

Ci siamo goduti il sentiero, il sole e i panorami.

Se volete provare anche voi, amici, abbiate solo l'avvertenza di scegliere una giornata di bel tempo; il sentiero è tutto esposto a mezzogiorno e d'inverno l'aria è sempre più trasparente che nelle altre stagioni.

Ci siamo goduti anche l'incontro con un giovane camoscio che ci attendeva sulla cima, sotto alla grande croce metallica, e l'avventura del nostro compagno che, avendo messo il piede su una di quelle poche placche di ghiaccio di cui dicevo, finiva lungo disteso giù per il pendio ripidissimo e buon per lui che proprio lì c'era, unico ed isolato, un alberello; abbrancato ad un suo ramo, l'amico pareva Tarzan.

Ecco qua la nostra “invernale”. Io sullo Spitz c'ero stato, con la GM, tanti e tanti anni fa, ma non è che ricordassi granché; l'ho riscoperto di recente in un momento davvero felice. Vorrei suggerirvi, amici miei di provare a salirlo anche voi, e sono sicuro che il momento felice ci sia ancora. Pare che oggi che sto scrivendo abbia iniziato a nevicare anche sui nostri monti.

Non disperate, comunque, e tenete d'occhio il tempo e la montagna; chissà quando, ma il momento felice si ripresenterà certamente.

CENT'ANNI FA QUELLA GOLIARDICA ASCENSIONE AL DENT DU REQUIN

Abbiamo avuto modo di incontrare lord Mummery altre volte su queste pagine, per una piacevole opera di ricerca tesa a recuperare, in occasione di ricorrenze particolari, le gesta più significative di un alpinismo che, pur distante nel tempo, continuiamo a sentire vicino nello spirito che lo anima.

A onor del vero per il centenario della prima salita della Dent du Requin, la memoria è stata invece del tutto casuale, originata dal compiacimento per la prosa del grande alpinista inglese che, ormai periodicamente, ci porta a sfogliare con la curiosità della prima volta le pagine della sua autobiografia.

Con gli amici Slingsby, Collie e Hastings, Mummery dà l'assalto al Requin in una solare giornata di luglio, pervaso da quello spirito, al solito ben lontano dal romanticismo che permea l'attività alpinistica dei contemporanei latini; infatti ben vive in lui sono la creatività e il desiderio di azione che,

molti anni dopo, in occasione della stesura de "Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso", gli faranno definire l'attività sui monti come «un gioco puro»; espressione in anticipo di almeno 70/80 anni sui tempi! Mummery, forte della ripetizione senza guida, portata a termine l'anno precedente, della difficile via tracciata da lui stesso sulla cresta nord del Grepon, ripetizione in cui gli erano stati compagni anche gli stessi Collie e Hastings, si dirige al Requin con la sicurezza di chi ha come «scopo principale non quello di effettuare una ascensione ma una gita d'allenamento...».

La salita sa di scanzonata gita domenicale di quattro ragazzacci buontemponi ma risulterà poi, nel suo perfezionarsi, un itinerario di notevole complessità, la cui parte centrale, nel tempo, sarà addirittura abbandonata per i passaggi difficili che comporta (e superati dai quattro in gran parte di

Sulla Vallée Blanche.
A sinistra
l'Aiguille du Plan
con il ghiacciaio
d'Envers du Plan;
sullo sfondo
lo Charmoz,
mentre nel mezzo
praticamente
assorbita dalle
creste delle
Aiguilles
de Chamonix
si colloca il
Dent du Requin.



conserva!), a favore del più rettilineo ma anche più facile percorso inaugurato nel 1898 da Fontaine e dai fratelli Simond.

Come di consueto l'autoironia e l'umorismo fanno da padroni nelle pagine mummeriane, anche nei momenti più delicati o di maggior tensione; nemmeno la discesa dalla vetta, conclusasi tra un imprevisto e l'altro poco prima della mezzanotte, riesce a minare la serenità collettiva. Senza far mancare il pizzico di goliardia finale, allorché giunti a Montanvers senza soluzione di continuità alle prime luci dell'alba, i quattro amici non trovano niente di meglio da fare che penetrare, ad albergo chiuso, dal lucernario con piramide umana, non scordandosi di passare dalla dispensa per... «riempirsi le tasche di biscotti».

Ma già questi era Albert Fredrick Mummery.

Cento anni fa. E per di più rimandiamo alle pagine della sua autobiografia.

Marco Valdinoci

Prima di tutto, cominciare...

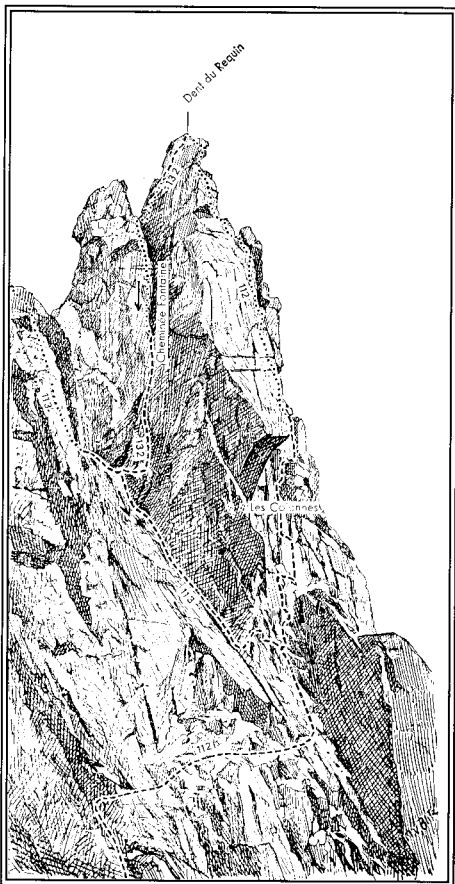
Quattro individui, stanchi per il viaggio, giungevano una sera alle sette al Montanvers, dopo trentatré ore consecutive di ferrovia e di diligenza; e, con l'entusiasmo degli alpinisti incalliti, presero subito a discutere su quanto avrebbero compiuto l'indomani. Io dissi: «Prima di tutto, cominciare!». La discussione aveva formato la base di quelle trentatré lunghe ore e, in sostanza, nessuna risposta soddisfacente era stata data. La salita al Montanvers aveva però convinto tre di essi che il partire l'indomani mattina alle due era contrario a ogni regola dell'alpinismo. D'altra parte s'era quasi certi che non si doveva fare assegnamento sul bel tempo e, come concessione ai giovani e agli energici della comitiva, si stabilì di andare a bivaccare alla bella stella la notte prossima e che il giorno di poi si sarebbe dato l'assalto alla formidabile Dent du Requin...

...Consultata la carta e richiamati i collettivi ricordi su quanto avevamo potuto scorgere durante il passaggio del Colle del Gigante, decidiamo di bivaccare un po' al di sotto del Petit Rognon su qualche roccia ignota ove si sarebbe dovuto trovare, a detta dei più riscaldati della comitiva, erba e altri lussi abbandonati all'ignoto...

...L'indomani, seduti all'ombra proiettata dalla grande montagna, esaminiamo questa col cannocchiale e concludiamo che la vittoria sarà nostra se raggiungeremo in un punto qualunque la cresta Est nelle immediate vicinanze della vetta. Da un intaglio della cresta si poteva scorgere una fessura o un camino comodo, scendere sopra un gran promontorio che emergeva dalla parete della montagna a circa 150 metri sotto la cresta. A sinistra del promontorio era una considerevole placca di neve e ci pareva che, raggiunta questa, avremmo avuto grande possibilità di successo.

Era ben vero che sotto la neve la roccia era, per breve tratto, costituita da una placca a picco per cui appariva dubbio che si fosse potuto scalarla. Gli ottimisti erano certi ch'era superabile ma i pessi-

La parte finale al *Dent du Requin*. Il percorso 112 segna l'attuale via normale, aperta nel 1898 da E. Fontaine con Joseph e Alphons Simond, cinque anni dopo la prima di Mummery e compagni.



misti erano anche più certi che ci saremmo fermati là...

...Si noti che lo scopo principale nostro non era quello d'effettuare un'ascensione ma una gita d'allenamento e che in quel modo più che in ogni altro avremmo avuto la possibilità di esercitare i muscoli e di distruggere quello che il professore Tyndall definisce "effette matters", "i residuati" che la vita inglese depone nei muscoli. Impossibile resistere alla forza di cotesti argomenti; demmo quindi la preferenza all'ascensione del versante Sud-Ovest, con discesa della cresta Sud fino alla placca di neve e la riscalata dalla cresta Est...

...Alle due del mattino Hastings mi distoglie da un rinfrescante riposo e gettiamo nella notte una serie di urla svariate allo scopo di svegliare Slingsby e Collie che son nascosti in certe buche lontane e invisibili. Infine essi emergono dall'oscurità e, allora, drappeggiati nei sacchi-letto, ci disponiamo a far colazione. Ma una colazione alle 2,30 del mattino, allorquando non si è in buona forma, non può essere che un pasto senza frutto. Occorre essere allenati a puntino per potere, ad un'ora così mattutina, mangiare tre uova non fresche e trovarle buone. Mentre beviamo il tè caldo, Slingsby ed io offriamo nuovi ed interessanti particolari sull'Aiguille du Plan, Collie interrompe tratto tratto la nostra dissertazione dimostrando, senza possibilità di replica, l'inferiorità delle Alpi, dal punto di vista della scalata pura, a confronto dello Skye e altri distretti scozzesi...

...Alle 6,10 attacchiamo la roccia. Con poco giudizio mi infilo in un camino ed ho il piacere di vedere il resto della comitiva guidata da Collie salire un po' a sinistra allegramente e facilmente. Cavatomi fuori del camino seguo le tracce della comitiva; quando raggiungo i miei compagni essi dicono che mi attendono, ma il loro aspetto di abbandono mi fa pensare che nascondano la verità ultima.

Scorgendo qualche segno precursore della partenza accenno a far colazione; la brillante idea viene accolta con applausi ed allora tutti con solennità si finge di mangiare. Infine richiudiamo il sacco e saliamo per un'altra mezza ora, poi ci rivolgiamo ancora al mucchio delle scatole di marmellata. Decidiamo immediatamen-

te che, poiché in questo luogo è uso far colazione, il non seguire una regola consacrata dal tempo sarebbe dar prova di seguire dottrine radicali per non dire anarchiche. Più che mai e con solennità ancora più grande ci sediamo per mangiare marmellata di zenzero, cioccolato, ed altri simili cibi leggeri. Con queste ed altre invenzioni riusciamo ad accordare il nostro cammino con la mancanza di allenamento, così che solo alle 8,50 raggiungiamo la cresta.

Ora si dovrebbe attaccare un ripido camino in parte ostruito al sommo da una grossa pietra. Ci leghiamo, ed Hastings mi spinge più alto che può. La grossa pietra sembra instabile e lo scalarla quindi sarebbe poco gradevole; penso di sgusciare tra la parete ed essa, ma lo spazio non è sufficiente e sono costretto a battere in ritirata per togliermi la giacca, dopo di che riesco a passare oltre di misura. La giacca viene posta in sicurezza dentro un buco ed ivi lasciata fino al ritorno...

...Dopo esserci consultati rileviamo però che il picco terminale è probabilmente inaccessibile da questo lato anche se la torre può essere scalata; inoltre siamo propensi a credere che il pezzo di corda spenzolante sulla roccia significa che la parte superiore del camino ha da essere una scala meno comoda di quanto possono desiderare degli alpinisti stanchi...

...Slingsby rinviene un passaggio facile e al punto notato il pomeriggio precedente volge a sinistra e si dirige verso la placca di neve. Dopo qualche minuto siamo respinti da un muro in gran parte coperto da un sottile strato di vetrato e talmente instabile che il più leggero contatto basta a staccare una considerevole quantità di frantumi. Quivi giunti le probabilità appaiono disperate. La frattura scorta alla vigilia appariva a picco e perfino irraggiungibile; giacché la roccia che era fra noi ed essa era composta di placche lisce disposte in senso contrario. Dopo uno scambio di idee, durante il quale Slingsby insistette sull'opinione favorevole della vigilia, si stabilì che io venissi calato con l'aiuto dell'intera corda leggera (60 metri) per studiare il terreno oltre la placca di neve.

La discesa fu assai più facile di quanto non pensassi, ma siccome non si poteva fare assegnamento su alcun appiglio nep-

pure là dove si poteva trovare qualcosa degno di questo nome, fui estremamente felice dell'aiuto morale datomi dalla corda.

Subito sopra alla neve potei eseguire una facile e comoda traversata sulla roccia dirigendomi di sghebo sul crinale del contrafforte sopra ricordato.

A questo punto l'opinione del giorno prima parve del tutto giustificata; parte delle rocce portano alla frattura e questa, benché difficile, appare essere proprio nei limiti del possibile. Grido ai miei compagni di precipitarsi in alto o piuttosto in basso, ingiunzione alla quale essi d'altronde non obbedirono; poi scelsi una confortevole buca tra due rocce e vi schiacciai un sonnellino. I miei sogni sono di frequente interrotti dal primo che giunge presso di me e chiede la direzione da seguirsi...

...I nostri compagni ci raggiungono presto ed allora cominciamo vivamente l'attacco...

...Alle 11,30 circa raggiungiamo la finestra della cresta Est e ci troviamo a breve distanza dalla vetta. Sulla nostra destra un audace campanile impedisce di vedere; a sinistra una lama di coltello di granito si innalza scoscesa per circa cinque metri e va ad appoggiarsi ad una torre quadrata. Nel suo insieme essa appare formidabile e ci troviamo tutti d'accordo sull'urgente necessità di una sosta. Ma in breve comprendiamo che non è vivere il restare seduti su di una roccia inclinata sul precipizio con un angolo di cinquanta gradi tenendosi e ramponandosi a scomodi appigli; da tener presente poi che le cose non mutavano affatto se, come facemmo, cambiamo questa posizione con un'altra in cui ci si trova seduti a cavalcioni in una depressione fatta a V. Cotesta sconcertante situazione ci fece concludere che non avevamo tempo da perdere e che era meglio andare a vedere oltre quello che si poteva fare con la cresta sottile e la torre che vi era dopo. La cresta fu più facile di quanto non pensassimo. Con le dita da un lato ed il palmo della mano dall'altra, con la stretta che si teneva serrando la cresta con le ginocchia, avanzammo facilmente se non proprio così degnamente fino alle basi della torre...

...Il tratto che seguiva non ci apparve molto più facile. Per fortuna la roccia è

gradevolmente calda e le grida di Hastings mi assicurano di continuo così che, a poco a poco, le difficoltà cedono una alla volta; finalmente il nostro scalatore raggiunge ansimante la vetta quadrata della torre.

Il resto della comitiva segue rapidamente e ancora una volta ci abbandoniamo ad un fortificante riposo. Ripartiamo quindi e troviamo una quantità di quella specie di rocce fessurate conosciute dai frequentatori del Montanvers col nome di "buche da lettere". Nel nostro caso gli ordigni postali eran costituiti da tre buche; quella di sinistra era la più formidabile e quella di destra la più facile. Eseguisco una esplorazione preliminare di quella di mezzo poiché non appariva del tutto certo che quella di destra portasse in alto sulla cresta, ma essa si rivela proprio difficile ed il Nestore della comitiva suggerisce di esplorare quella di destra che è la più facile...

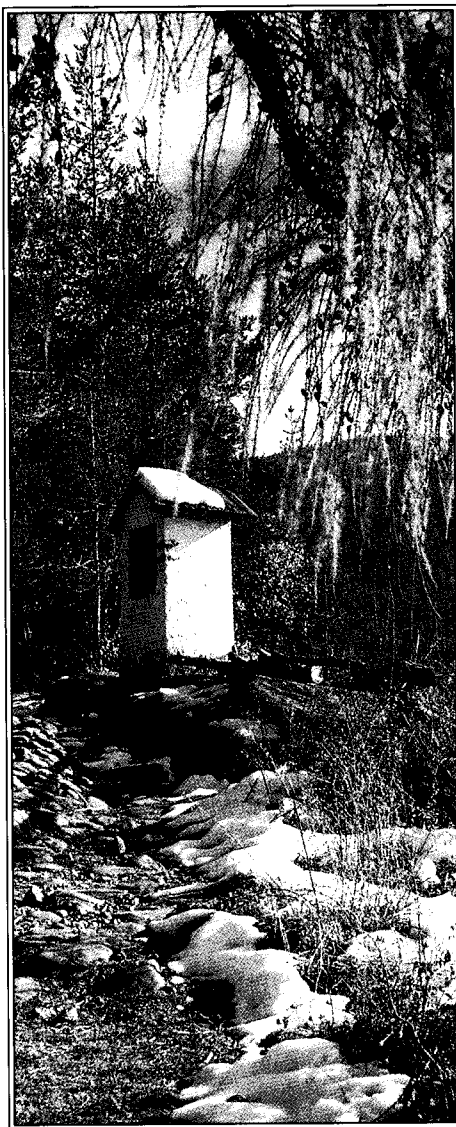
...Proprio dinanzi si erge la torre finale. Di certo non la si può scalare direttamente e a un primo esame apparirebbe di doverci considerare vinti a sei metri dalla vetta. Un secondo esame ci rivela una lama di roccia staccata sulla sinistra che pare offra qualche probabilità di successo; mentre avanziamo per darvi l'attacco una facile e comoda via appare a destra ai nostri occhi incantati. Cotesta via ci porta sulla cresta di una grande lama di roccia separata dall'altra pietra; dal suo sommo il filo di una seconda lama più a picco e più aguzza ci porta verso la vetta. Cotesta scalata viene compiuta non senza danni per le dita, le ghettoni ed i calzoni; ma la vicinanza della vetta fa sì che non si badi a coteste piccole miserie della vita alpinistica e qualche minuto dopo gettiamo grida di trionfo dal punto culminante...

Da *Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso*, di A.F. Mummery - Alfredo Formica Editore - Torino - 1930 - Traduzione di Adolfo Balliano.

C'È UN'ANIMA NEI SENTIERI DI MONTAGNA

Ognuno ha la sua storia. Sono stati costruiti con mestiere antico dagli uomini per gli uomini; contengono tutti qualche piccolo particolare, che serve a meglio identificarli, a caratterizzarli

Le strade di pianura sono di uno sconcertante anonimato. Sono state costruite dalle macchine per altre macchine, sono percorsi da uomini che hanno sempre fretta di arrivare, uomini che sono assillati dall'unico desiderio di ben figurare rispetto agli altri che li osservano.



Capitello a Oberbozen.

Fiancheggiano le strade di pianura sterpaglie incolte, barriere metalliche, tabelioni di tante forme e di tanti colori che invitano ad investire il denaro in acquisti di cose superflue o inutili.

I sentieri di montagna sono ben individualizzati, sono stati costruiti dagli uomini per gli uomini e contengono tutti qualche piccolo particolare che serve a meglio identificarli ed a distinguerli uno dall'altro.

Fiancheggiano i sentieri di montagna fioriture continue di primule ai primi tepori di primavera, poi di viole, di anemoni negli appezzamenti di mezza costa, poi di rododendri, di mirtili e di varie rosacee salendo di quota in un piacevole susseguirsi di praterie boscate, di pascoli, di lembi ombreggiati di boschi ora aperti e luminosi, ora scuri e compatti. Farfalle leggiadre ed uccellini festosi accompagnano il cammino dei viandanti. Ogni sentiero ha la sua storia. Si riconoscono quelli nei quali sono transitate le mandrie per accedere alle alpi pascolive, perché il previdente pastore aveva intervallato il cammino con aree di sosta pianeggianti trasformate in *gias* per le brevi fermate o vi aveva inserito una deviazione in corrispondenza di qualche pozza d'acqua naturale od artificiale per abbeverare il bestiame. Si riconoscono quelli più battuti dai boscaioli perché meno ripidi e forniti di tratti di guide selciate per facilitare lo scivolo delle slitte adibite al trasporto del legname a valle.

Si riconoscono infine quelli percorsi un tempo dai carbonai che portavano a spalla i sacchi di carbone, perché avevano lateralmente qualche muretto sopraelevato apparentemente inutile, ma indispensabile invece per consentire l'appoggio dei carichi e momenti di riposo per i portatori.

Tutti i sentieri di montagna sono ricchi di piccoli, ma pregevoli manufatti (muretti, tombini, traverse e drenaggi) che hanno sopportato impavidi le manifestazioni catastrofiche di una natura selvaggia, perché sono stati costruiti da scalpellini che erano

maestri nel lavorare di punta e di mazza il pietrame locale, perché i carpentieri di allora sapevano riconoscere e scegliere il legname adatto: sapevano squadrarlo, rifilarlo, risegarlo e “legarlo” in modo stabile e definitivo, altermando i topi di calcio con quelli mediani dei tronchi.

Tutti i sentieri seguivano una logica di tracciato e di curvatura che teneva conto dei fattori ambientali: l'esposizione per favorire lo scioglimento sollecito della neve, l'andamento della pendice, la natura delle rocce prevalenti per evitare le pareti più scoscese, per ridurre i guadi e per indirizzare in modo corretto le risorgive e le vene d'acqua superficiali. I costruttori erano infatti gli stessi utenti: essi sapevano benissimo che qualche errore commesso nel costruire o qualche dimenticanza tollerata nel mantenere, poteva interrompere il transito e costringere a far pagare di persona tutti gli utenti, anche quelli non colpevoli.

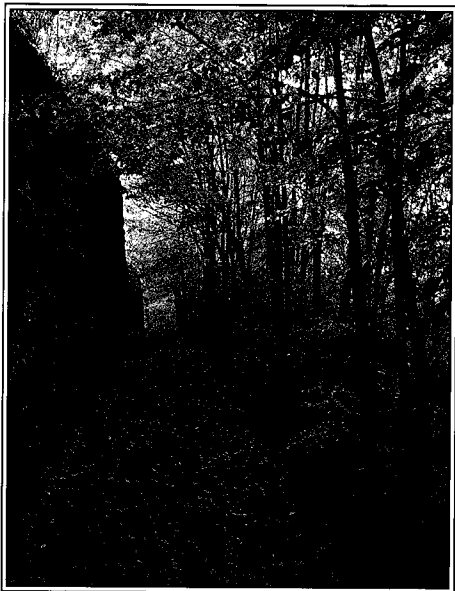
I sentieri di montagna dovevano servire per facilitare gli scambi e per risolvere in modo elementare i problemi più semplici della povera economia locale; ma a esaminarli oggi, inquadrano meglio la loro rete distributiva nel contesto dell'intero territorio vallivo, possono costituire importanti strumenti di informazione sulle attività agro silvo pastorali svolte nel passato. Le coltivazioni servite dai sentieri, di cui rimangono in alcune località isolati relitti, erano però quelle che si adattava-

no meglio alle condizioni climatiche ed ambientali dei territori interessati e potrebbero quindi fornire preziose indicazioni nella individuazione delle potenzialità di sviluppo di cui spesso si tratta nei costosi elaborati di piani di miglioramento dei territori montani, dove per comodità si inventano anche fantomatiche futuribili attitudini vocazionali.

Ma una singolare ricchezza culturale che solo i sentieri di montagna possiedono, è rappresentata dalla presenza di piloni, di tempietti, di cappellette votive, precedute in alcuni casi da portici coperti. Essi consentivano di arricchire il paesaggio locale con pregevoli opere pittoriche che avevano riferimenti alle risorse naturali o alle immagini dei santi e dei martiri venerati dalla pietà popolare. I montanari, più dei cittadini abituati a vivere ed operare a diretto contatto con la natura ed a subirne per primi le manifestazioni di danno, introdussero primitivamente in montagna, secondo le ispirazioni della religione cristiana, il culto di quei santi ai quali si chiedeva in particolare la protezione dei raccolti, dei foraggi e degli armenti.

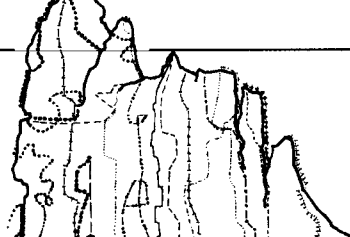
I sentieri di montagna erano infine mezzi importanti per testimoniare vicinanza e solidarietà fra le popolazioni dei villaggi, perché sui sentieri si trascorrevano molte ore della giornata per lavori comuni, sui sentieri si vedevano gli amici, sui sentieri avvenivano i primi incontri degli innamorati e gli ultimi raduni per l'accompagnamento delle salme al cimitero.

Purtroppo nel degrado della montagna bisogna includere anche la pagina non secondaria della dimenticata manutenzione dei sentieri. Molti di essi sono infatti quasi introvabili, perché sepolti dal groviglio inestricabile dei rovi; altri hanno mutato radicalmente i parametri originari della larghezza, del profilo, del tracciato e della pendenza e si sono trasformati in vere e proprie strade; altri infine non esistono più perché definitivamente cancellati da frane o da scoscendimenti di terreno non tempestivamente individuati e corretti. Anche i santi protettori del territorio, un tempo oggetto di venerazione ed accuratamente rinfrescati nei loro piloni, dove la gente si incontrava in amicizia, guardano ora con sbiadita malinconia la montagna che li circonda, avvolta ahimè! dalla nebbia dell'oblio.



UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



ALPI GRAIE MERIDIONALI

Uja di Ciamarella (m 3676)

Parete Nord



luglio 1935: G. Dodero, E. Guidetti, M. Piolti

Dislivello: m 500

Difficoltà: D (inclinazione 50°/55°)

Materiale: una corda da 40/50 m, due attrezzi da ghiaccio, qualche vite e una piccola serie di nuts per la discesa. Salvazoccoli utili per il ritorno.

Accesso: da Susa valicare il Moncenisio e da Lanslevillard proseguire in auto fino a Bonneval sur Arc. Qui, all'altezza del primo tornante dell'Iseran, si stacca una stretta strada asfaltata sulla destra che porta all'alpeggio d'Ecot (m 2015). A questo punto salire al rifugio per comodo sentiero (ore 1,45). Dal rifugio scendere a destra, orientandosi in qualche modo, sul grande piano di Evettes da percorrersi longitudinalmente a sinistra e puntare, sempre verso sinistra, per pendii abbastanza ripidi al colle Tonini (ore 3). Si è in vista della parete e con percorso quasi orizzontale ci si porta all'attacco.

Discesa: dalla vetta scendere la cresta Nord-Ovest fino al colle Est della Ciamarella. Il primo torrione va aggirato a sud con traversi, ove occorre, per la neve instabile. Dal colle l'itinerario più rapido porta sul versante nord diagonalmente a sinistra, a breve distanza dal colle Tonini; va comunque sottolineato che le possibilità di valide assicurazioni sono aleatorie mentre non si è esenti da qualche pericolo obiettivo. Se la situazione meteorologica consente di rimanere in cresta pare più sicuro risalire in direzione della Piccola Ciamarella per scendere non appena i suoi pendii settentrionali lo permettano. Dal ghiacciaio come per l'accesso, calcolare almeno 6 ore dalla vetta all'auto.

Itinerario: iniziare sotto una fascia rocciosa, quasi sotto la verticale del colle est della Ciamarella, superando la crepaccia terminale. Portarsi poi diagonalmente nel centro del grande pendio e salirlo direttamente appoggiando leggermente a sinistra. A circa due terzi la pendenza si accentua ed è più facile incontrare ghiaccio vivo. La pendenza cede poi solo negli ultimi 40/50 metri. L'ultimo tratto di cresta per raggiungere la vetta non è brevissimo. Anche se facile richiede un supplemento di fatica.

L'ascensione è grandiosa, in ambiente alpinisticamente severo, scomoda e faticosa. Forse Charles Maly nel suo pregevole "Le Massif de la Vanoise" esagera un po' paragonandola al couloir Couturier all'Aiguille Verte; tuttavia merita. Periodo consigliato: maggio-luglio.

Scheda di Gianni Pàstine



Uia di Ciamarella, parete nord.

ALPI DI URI

Dammastock (m 3629)



Dislivello: m 1360

Difficoltà: BS

Materiale: coltelli laterali, ramponi e quanto necessario per la sicurezza su ghiacciaio

Accesso: Como - Chiasso - Tunnel del Gottardo - Andermatt - Furkapass - Hotel Belvedere (tel.0041 28 371196). Con strade asciutte può essere utile scavalcare il Gottardo da Airolo per la recente ottima superstrada.

Discesa: esclusa qualche attenzione nel tratto sommitale non presenta particolari difficoltà. Opportuno, nella parte medio-bassa, tenersi sull'itinerario di salita affrontando qualche breve tratto ripido, piuttosto che avventurarsi nella crepacciata centrale, ingannevolmente più invitante.

Effettuare la gita tardi in stagione, quando il Furkapass è aperto al traffico. Ambiente d'alta montagna con splendido sfondo del versante orientale del Finsterrahorn.

Relazione: dall'Hotel Belvedere guadagnare in breve il ghiacciaio del Rodano e salirlo in direzione del circo terminale, alternando qualche strappo più ripido con lunghi falsopiani. Giunti sotto la verticale della cima salirvi per pendii via via più ripidi ma mai sostenuti. Con qualche difficoltà gli sci possono essere tenuti fino in vetta (ore 5/6).

Scheda di **Gianni Pöstine**

GRUPPO DEL SELLA

Passo Pordoi (m 2239) - Colfosco (m 1645)



Traversata sci-alpinistica per l'altopiano delle Mesules

Dislivello: m 700 in salita e circa m 1200 in discesa (ore 5/6) .*

Difficoltà: BSA

Materiale: ramponi, piccozza (può essere utile l'imbragatura per una efficace autoassicurazione lungo la Val de Bosli).

Accesso: da Trento a Egna per la Val d'Adige. Quindi lungo le Valli di Fiemme e Fassa sino a Canazei e di qui sino al Passo Pordoi (m 2239) ove si lascia la macchina.

Questo itinerario non costituirebbe certo una novità ricalcando in gran parte la classica traversata Passo Pordoi-Passo Gardena, se non fosse per l'originale variante finale costituita dalla discesa lungo la Val de Bosli in genere evitata per la più classica Val Setus. In effetti quest'ultimo tratto caratterizza la gita in ogni senso, rivelandosi un ottimo approccio con lo sci-ripido in caso di forte innevamento che copra il salto roccioso a metà valle, attrezzato con corde fisse (pendenze sui 50°); al contrario un interessante anche se breve percorso di misto dovendo, tolti gli sci, scendere delicatamente lungo il tratto attrezzato per poi gettarsi nella ripida scivolata finale che porta in Val di Mezdi.

Fare attenzione al manto nevoso in Val de Bosli, per la sfavorevole esposizione quasi sempre in ombra, che può presentare pericolo di distacchi a lastroni. Usciti dal tratto di corde metalliche e calzati gli sci è consigliabile tagliare verso destra per scendere con ripide serpentine costeggiando lo zoccolo del Daint de Mezdi. Il percorso che precede quest'ultimo tratto è un collaudatissimo e sicuro "quattro stelle".

Scheda di **Marco Valdinoci**



Sci-alpinismo nel ghiacciaio di Morteratsch.

CULTURA ALPINA



In tutto il mondo dell'alpinismo La scomparsa di quattro testimoni: Tizzoni, Vinatzer, Esposito, Campiotti

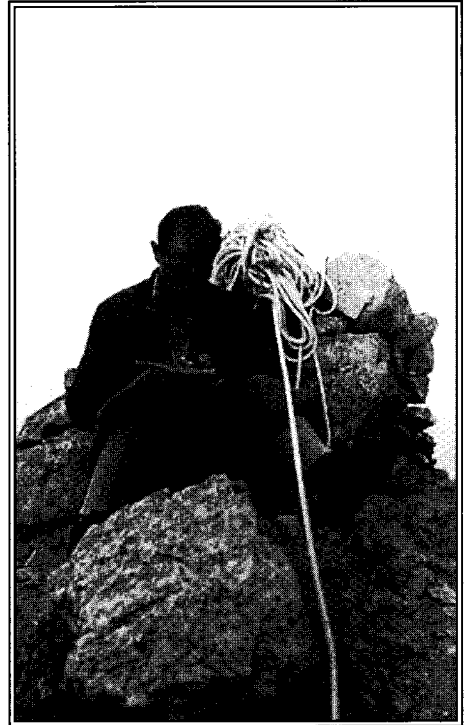
6 agosto 1938,
una foto storica.
I vincitori dello
sperone Walker
scendono verso
Planpincieux.
Dietro Cassin,
Ginetto Esposito
e Ugo Tizzoni.
Il primo a sinistra
è il giornalista
Guido Tonella.
A lato: Giovanni
Battista Vinatzer
firma un libro
di vetta.

Nel silenzio che aveva contraddistinto non solo le grandi imprese compiute, ma anche le loro stesse esistenze se ne sono andati per sempre tre grandi della storia dell'alpinismo: Giovan Battista Vinatzer, Ginetto Esposito e Ugo Tizzoni.

Vinatzer aveva raggiunto gli 81 anni ma, di questi, cinque soli erano stati dedicati a stupire letteralmente il mondo della montagna con altrettante stagioni alpinistiche di livello eccezionale. Dal 1931 al 1936 attraverso itinerari come la diretta Nord alla Furchetta, la fessura Nord della Stevia e la prima salita della parete Sud della Marmolada di Rocca,

era riuscito, precorrendo di molto i tempi nostri, a spostare avanti di un grado la scala delle difficoltà superate in arrampicata libera; ma di ciò ci si accorse solamente molti e molti anni dopo perché la discrezione con la quale permeò le gesta sue e dei suoi compagni non permise ai contemporanei di potergli riconoscere il grande balzo innanzi realizzato sulle pareti delle Dolomiti.

Oggi unanimemente si riconosce a Vinatzer l'introduzione del VII grado: e chi è passato dai tre tiri finali della sua via alla Stevia lo può confermare. In una intervista di qualche anno fa ebbe a dire con l'umiltà di sempre che la sola differenza che c'era tra lui e coloro che poi faticavano a seguire i suoi itinerari era che «noi eravamo molto allenati... non eravamo niente di speciale ma ci allenavamo tutto l'anno perché tutto quello che facevamo, favorire, spaccare la legna, sollevare



pesi era fatto in funzione della roccia». Ma forse l'autentica forza di quest'uomo fu il rapporto spontaneo, naturale, potremmo quasi dire epidermico con l'ambiente in cui agiva: «...quando ero in difficoltà, o dove era marcio, pensavo: la roccia mi vuole un po' bene. Allora mi facevo passare dalla roccia...».

Vittima di un incidente di sci, ancora in giovane età, Vinatzer si dedicò in seguito all'attività di guida e maestro di sci e alla famiglia, continuando nel tempo a gioire nell'animo di quanto gli era stato donato dalla natura in quelle lunghe folgoranti cinque stagioni da leone.

Per *Gino Esposito* e *Ugo Tizzoni*, accademici del CAI, più che mai l'esistenza fu caratterizzata dalla massima sobrietà. Ma se è vero che le grandi salite legati alla corda del mito Cassin (per ambedue la performance dello sperone Walker, e per il solo Esposito anche la tragica salita del pizzo Badile) li avevano in qualche modo relegati al ruolo di "bravi secondi", pure è da ricordare come da soli o in compagnia di altri amici portarono a compimento notevoli prime e importanti ripetizioni, inseriti in quella scuola di tenacia e disinibizione verso le montagne che era l'ambiente lombardo degli anni trenta.

Condussero una vita a dir poco originale per essere degli alpinisti: *Esposito* se ne andò perfino in Calabria pur di lavorare, sfruttando per arrampicare i periodi di licenza concessi dalla fabbrica per andare a curarsi al Nord (in quel periodo la zona era infestata dalle febbri malariche). Solo nel 1934 trovò un posto di lavoro fisso a Lecco e allora tutto diventò più semplice. La parete Nord-Est del Badile e lo sperone Walker furono per Esposito l'apice ma non certamente il termine del proprio alpinismo: perché come disse qualche anno dopo «Cassin prendeva sì chi gli capitava, ma sceglieva sempre i migliori...». Come dubitarne?

Tizzoni, che dei tre era il più giovane al tempo delle Grandes Jorasses, appena 24 anni, lavorò per molto tempo addirittura in Sud Africa. Ma da giovane era stato a combattere anche in Etiopia, mettendo a frutto tra l'altro le sue doti alpinistiche in una azione, che divenne poi famosa; per accerchiare le truppe del Negus, infatti, condusse da capocordata un manipolo di soldati al superamento di una difficile parete

rocciosa, presidiata dal nemico; e ne ricavò la medaglia d'argento al valore militare. Di lui tutti ricordano la salita delle Jorasses, ma non va dimenticato come fu pure protagonista, l'anno seguente, anche di un'altra prima salita, tutt'ora temuta, e sempre con Cassin: la parete Nord dell'Aiguille de Leschaux. Vinatzer, Esposito e Tizzoni ci lasciano, sulle pareti delle Alpi, il ricordo dei loro "giorni grandi". Ci lasciano soprattutto l'esempio di come si può essere "grandi" senza dimenticarsi del quotidiano, sapendo adattare la propria esistenza alle persone e agli eventi che la caratterizzano, usando l'intensità emotiva delle esperienze vissute per essere non "miti" ma autentici uomini.

Marco Valdinoci

Se ne è andato nei mesi scorsi anche il buon "rustego" Fulvio Campiotti. Un declino rapido il suo, che era iniziato subito dopo il filmfestival di Trento del passato anno, a causa di una ischemia cerebrale.

All'edizione dello scorso maggio, mancava, ricoverato ormai com'era in una casa di riposo. Tanti, specie gli stranieri, chedevano di lui. Si doveva purtroppo dir loro che la *quercia si era incrinata*. Lui assente veniva meno il portavoce di un alpinismo amatoriale, che egli aveva ben onorato nella pratica

Fulvio Campiotti
alla Capanna
Gnifetti.



e nella sua professione di "cronista" della montagna, rappresentando la sua penna l'informazione apprezzata dai molti, che seguivano gli avvenimenti sportivi e culturali "da lontano", particolarmente dalle pagine del "Corriere".

Imperando la televisione, approdato il rambismo anche nell'area dello sport, la testata che, grazie a Buzzati, sapeva non banalmente parlare di montagna, aveva però imboccato altra via di marketing e di cultura informativa, con non poco rammarico del "Fulvio". Egli se ne stupiva, ma con tanta ingenuità, pensando sempre, dopo i pezzi non pubblicati, a uno spazio troppo avaro di fronte al quotidiano Niagara di notizie. L'avevamo intervistato proprio in zona Cesarini, poco prima che s'avviasse il processo del male. Fu un dialogo amplissimo, nel corso del quale egli trasferì nel registratore una vita piena di avventura e di sostanziale libertà. Così come in gran parte riportammo nel primo numero di quest'anno della rivista. Una vita la sua nella quale non ha mai rincorso il labile successo del mondo, che ha anzi percorso con semplicità e con un amore tutto particolare per la montagna. Ma l'ha anche lodevolmente divulgata con iniziative, che se anche, oggigiorno, non si potrebbero più proporre, pur tuttavia hanno segnato la cronaca del nostro alpinismo. L'ha divulgata altresì con varie e pregevoli opere editoriali. Basterebbe ricordare il suo "K2", scaturito dall'intervista con Lino Lacedelli, e che decenni prima del polverone sollevato da Bonatti ci diede l'obiettiva radiografia degli accadimenti della nostra spedizione, vittoriosa sì ma lacerata da polemiche intestine. Gli mancava un'ultima opera, a cui da tempo pensava. La "Vita di un giornalista di montagna". La sua. Tanto aveva da dire; ma aveva anche la consapevolezza che forse il libro non sarebbe mai uscito. «Gli editori cercano probabilmente altro e... io sono stanco». Ora è nella pace, tra altre montagne.

Giovanni Padovani



PREMIO GAMBRINUS "GIUSEPPE MAZZOTTI"

per la letteratura di montagna, di esplorazione e di ecologia

E così, novembre dopo novembre, siamo arrivati all'undicesima edizione del Premio Mazzotti, che trasforma San Polo di Piave, tranquillo paese della Marca gioiosa, in una ospitale casa, vivacizzata dalle provenienze le più diverse.

Nel far tale annotazione si fa la conta a ritroso, per una verifica, perché sembra proprio di ieri il timido avvio della prima edizione del 1983, che premiò Freya Stark con «Le valli degli assassini», un'opera autobiografica che nulla ha di trilling come il titolo darebbe ad immaginare, bensì tutto di avventura e di esplorazione attraverso remote ed impervie regioni dell'Arabia.

Poi l'anno dopo venne a San Polo a ritirare il premio unico nientemeno che Samivel. Aggancio felice per un tale riconoscimento fu l'edizione italiana de "I grandi passi delle Alpi occidentali" uscito da Priuli e Verlucca, ma più propriamente esso doveva intendersi attribuito al molto che Samivel aveva meritato per la sua vasta ed eclettica produzione letteraria, pittorica, cinematografica, avente la montagna come riferimento d'affetto e di passione. E le citazioni potrebbero continuare con Konrad Lorenz nel 1985, con Paul Guichonnet nella quarta edizione, soltanto per arrivare a dire che l'abbandono del premio unico, per passare come è accaduto quest'anno al giro di boa del primo decennio, ai premi sezionali dell'*ecologia*, dell'*esplorazione*, della *montagna*, dell'*artigianato di tradizione*, non pare sia una scelta particolarmente felice per vivacizzare questa manifestazione culturale. Vero è che nel corso delle ultime edizioni i premi collaterali a quello unico s'erano un po' sprecati, inflazionati, appannando così la scelta principale. Ma ciò è aspetto interno al premio, attinente alla giuria, che con un attimo di maggior rigore (o di minor compromesso) avrebbe tolto quelle

I premi letterari e d'alpinismo del Gruppo italiano scrittori di montagna

Il Gruppo Italiano scrittori di montagna (Gism) ha bandito per il 1994 due premi letterari e uno d'alpinismo. Precisamente:

Il *premio Tommaso Valmarana* per un'opera poetica di montagna, dotato di un fondo unico e indivisibile di lire un milione. Gli scritti, rigorosamente inediti, in lingua italiana, potranno essere costituiti da una a tre liriche, i cui versi globalmente non dovranno essere inferiori a cinquanta, né superiori a cento.

Il *premio Giulio Bedeschi* per un'opera di narrativa di montagna dotato di due riconoscimenti in denaro indivisibili, di un milione e mezzo e di cinquecentomila lire.

Gli scritti concorrenti, rigorosamente inediti, non dovranno essere inferiori a cinque cartelle, né superiori a dieci (duemilacento battute per cartella).

Premio d'alpinismo Giovanni De Simone, rivolto a dar riconoscimento ad un alpinista "la cui attività risulti improntata a intenti e volontà d'ordine artistico e creativo". Possono essere candidati soltanto alpinisti di nazionalità italiana.

Gli elaborati letterari abbinati ad un motto dovranno essere inoltrati con le abituali caratteristiche di anonimato (busta sigillata con le generalità del concorrente e all'interno il motto) entro il 15 maggio 1994 alla segretaria del Gism: Carla Maverna, Via Fornari, 22 - 20146 Milano.

Al medesimo indirizzo vanno segnalati i nominativi dei candidati al Premio De Simone, con il corredo dell'attività alpinistica ed artistica.

Più dirette informazioni possono essere attinte alla segreteria Gism:
02/48700811.

piccole incrostazioni di cui praticamente soffrono tutti i premi letterari, grandi o piccoli che essi siano.

Così l'edizione '93 ci presenta quattro premiati, per le quattro sezioni citate, ma non ci addita quell'opera e quell'impegno intellettuale, che nel nome di una vita spesa per la montagna, per la natura, per la divulgazione delle cose belle, della buona sostanziosa civiltà del vivere, meritava d'essere accomunata al nome di Giuseppe Mazzotti.

A noi fa piacere rilevare che il premio per la sezione *montagna* è stato attribuito a Enrico Rizzi per la "Storia dei Walser", edito dalla Fondazione Monti. Della fondazione, ben nota e benemerita per la sua raffinata attività culturale espressa da opere editoriali come i "Viaggi intorno al Monte Rosa" di Horace-Bénédict De Saussure o "Il Monte Rosa" di Ludwig von Welden per citare qualche titolo (e per il passato come non ricordare la rivista "La Strona"?), il Rizzi è vicepresidente e ne dirige i programmi editoriali.

La motivazione del premio parla di "sintesi aggiornata che delinea un quadro molto suggestivo del fenomeno Walser.." ma è anche da sottolineare che questo riconoscimento ha alle spalle tutta una vita di studio dedicata ai Walser e affermate pubblicazioni come i "Walser, gli uomini della montagna", 1981, "I Walser nella storia delle Alpi", 1988, in collaborazione con Luigi Zanzi e "Walser Regenstenbuch", 1991, cui pure si può far riferimento per saperne scientificamente di più.

Noi siamo paghi con la citazione di questo quantomai appropriato riconoscimento, ma mancheremmo di cortesia e di civiltà se non ricordassimo al lettore che per la sezione *ecologia* è stato premiato Pier Francesco Ghetti col "Manuale per la difesa dei fiumi", per quella dell'*esplorazione* Loredana Capuis con "I Veneti-Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana" e per l'*artigianato di tradizione* Fernando e Tina Raris con "La Marca gastronomica...".

E non sarebbe finito perché il *palmarès* letterario segnalerebbe altri due premi. Ma ci fermiamo qui, rammentando però che in vista di qualche peregrinazione per il *Rosa* (ma non soltanto... perché si può peregrinare pacificamente pure al tavolino...) un approccio agli studi del Rizzi risulterebbe di sicuro nutrimento culturale.

“Rifugi alpini”, quota anno duemila

Sono stati pubblicati gli Atti del convegno “*Rifugi alpini*”, *quota anno duemila*, che si è svolto a Trieste a fine ottobre dello scorso anno.

Il convegno è stato promosso e organizzato dalla Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia e dal Filmfestival di Trento, in collaborazione con la Comunità di lavoro Alpe-Adria.

Sono ormai più lustri che vediamo susseguirsi convegni e incontri di alto livello sul tema della montagna e del suo futuro, con riferimento diretto all'enorme afflusso di frequentatori (che ne hanno invaso sentieri e rifugi) i quali, pur portando ricchezza in aree una volta povere, tuttavia ne hanno modificato grandemente, spesso in senso negativo, l'ambiente.

In questo convegno si è potuto constatare che i problemi relativi alla salvaguardia della montagna dal degrado, sono venuti maggiormente a maturazione e che l'esperienza di numerose realizzazioni ha potuto dare delle indicazioni generali di tendenza. Hanno partecipato rappresentanti qualificati del CAI e di altre associazioni italiane, dei Club alpini di Austria e Germania, di Svizzera e Francia, nonché di Slovenia.

Tutti i relatori hanno constatato che negli ultimi decenni si è assistito ad una diffusa tendenza a trasferire nei rifugi alpini in quota, un livello di servizi caratteristico delle strutture alberghiere di fondo valle.

Tale comportamento ha ingigantito ancor più i problemi di degrado ambientale della fascia alpina non antropizzata.

E non è solo l'attività alpinistico-escursionistica a creare carenze nella salvaguardia dell'ambiente montano, perché queste non si presentano solo nelle immediate vicinanze dei rifugi, e a causa di essi, ma ci sono altre attività, prima inesistenti, che alterano gravemente l'ambiente in quota.

Cosa fare per il rifugio?

Da quanto hanno detto i numerosi relatori, oltre 20, non sembra che ci sia una risposta facile, sicura e a portata di mano.

In via generale parecchi interventi hanno insistito nel proporre un ritorno, nella gestione del rifugio, ad una ospitalità più modesta, con forti limitazioni al comfort attuale, che invece va riservato agli alberghi della valle.

Il rifugio, hanno detto i relatori, poco o tanto, è sempre un centro di inquinamento, tanto più quanto maggiori sono i servizi che offre; infatti esso provoca: *consumo di energia elettrica e termica, consumo di acqua, scarichi idrici inquinanti, rifiuti solidi.*

In numerosi rifugi dell'arco alpino sono stati effettuati importanti e costosi interventi per sanare situazioni di pesante degrado ambientale; sono stati ricordati quelli del rifugio Pastore (1575 m.), della capanna Gnifetti (M. Rosa) (3647 m.), del rifugio Omio (Valmasino) (2003 m.), della capanna Regina Margherita (M. Rosa) (4554 m.), del rifugio Deffeyes (Rutor - Val d'Aosta) (2494 m.).

Ma nonostante la forte volontà di realizzare questi impianti, le risorse dei Club sono decisamente insufficienti; è pertanto necessario che enti pubblici come le regioni intervengano a sostenere i costi di tali installazioni.

Più di un relatore ha auspicato di non costruire più rifugi e di non ampliare quelli esistenti, almeno nelle zone ben fornite; mentre qualche altro ha messo in evidenza che in aree non ancora sviluppate turisticamente (come alcune del Friuli) è invece auspicabile una maggiore presenza di strutture ricettive. Sono stati anche portati numerosi consigli pratici gestionali per ridurre gli inquinamenti, e i risultati ottenuti in significative esperienze.

La lettura di questi Atti è assai interessante perché fa vedere al frequentatore della montagna le complesse problematiche e i costi nascosti che stanno dietro alla facciata del *bel rifugio* e dei suoi servizi.

Ma alla fine si può anche porre la domanda: è disposto l'escursionista a rinunciare al comfort oggi presente nei rifugi?

Un ultimo problema è il seguente: i Club hanno varato un regolamento di autodisciplina per i rifugi propri, ma come potrà essere regolamentato il rifugio gestito dal privato, per il quale questa attività è prettamente di tipo economico-commerciale?

Non sembra che il convegno abbia dato risposta a questi aspetti.

VALLI DI SUSA, CHISONE E GERMANASCA

Giulio Berutto, un tempo, per lunghi anni, presidente del CAI di Venaria (Torino), è oggi sessantenne. Sono quindi ben quindici anni che fa guide per l'Istituto Geografico Centrale: sei guide per l'esattezza e, con le riedizioni, dieci.

Non si dimentichi che, oltre al lavoro abituale, Berutto trovava il tempo per frequentare la montagna (conoscerla, prima di descriverla) e trovava il tempo (con non indifferenti sacrifici) per l'accurata stesura delle guide. Oggi è pensionato e fa quindi ancora grandi progetti, anzi, a maggior ragione. È infatti in preparazione, sempre per l'Istituto Geografico Centrale di Torino, il volume che illustrerà un paio delle più importanti zone della Valle d'Aosta, come quelle del Cervino e del Monte Rosa. E, per la Collana "Guida dei Monti d'Italia", è invece in allestimento il volume "Gran Paradiso II". Un lavoro di rilevante impegno.

Questa terza edizione della guida *Valli di Susa, Chisone e Germanasca* è stata interamente riscritta e aggiornata tenendo conto delle variazioni intervenute in fatto di rifugi e nuove strade. È stata inserita ex novo la Val Sangone e aggiunti 33 itinerari inediti, presentando materiale raccolto durante i sopralluoghi del 1992 e dell'inverno '92-'93.

Lasciamo parlare l'Autore. «La guida è in grado di soddisfare sia l'escursionista medio con sentieri nelle valli e gite nei rifugi, sia quello da gran fondo così come l'escursionista di più alto livello. A quest'ultimo sono riservate le salite a tutte le vette più importanti (e non solo a quelle) per le vie normali. La gamma degli itinerari scelti è in grado di destare la curiosità e l'interesse anche dell'alpinista con alcuni itinerari di arrampicata dal III al V grado».

Si noti che il volume include le valli secondarie di Ripa, Thùres, Piccola Dora, Bardonecchia, Stretta, Rochemolles, Cenischia e Sangone.

Esso comprende 185 itinerari di montagna, passeggiate, escursioni, ascensio-

ni, traversate, trekking e 48 gite scialpinistiche, invernali e primaverili, scelte fra le più belle di quella che è stata definita «una delle regioni più sciistiche d'Italia». La descrizione di ciascun itinerario è preceduta da una serie di informazioni come la località di partenza, il dislivello, il tempo di salita, le carte geografiche consigliabili, il numero dei segnavia, le difficoltà complessive del percorso compresa l'eventuale attrezzatura. Seguono le "note", in cui è descritta la posizione topografica, le caratteristiche dell'itinerario e un eventuale cenno storico-alpinistico.

Nello scorrere la guida, quanti lontani ricordi escursionistici ed alpinistici si sono riaffacciati alla mente! Quelli della giovinezza...

Questa guida è indispensabile a chi muove i primi passi (e non soltanto) nelle valli di casa torinesi. Essa si segnala con la garanzia di chi offre serietà e competenza pluriennale.

Armando Biancardi

Valli di Susa, Chisone e Germanasca, di Giulio Berutto - Form. 12x18 - Pagg. 336 con illustraz. e schizzi - Istituto Geografico Centrale - Torino - 1993 - Lire 25.000.

ESCURSIONISTA PER CASO A CORTINA D'AMPEZZO

Il significato e le finalità del volume sono indicati nella introduzione, forse un po' prolissa ma ampiamente chiarificatrice dei concetti che hanno ispirato l'autore nella composizione del testo.

La sua guida è un "racconto", anzi un insieme di racconti che descrivono l'ambiente, la storia della località, episodi significativi accaduti ed anche i percorsi che, tuttavia, mai assumono il ruolo di elementi primari.

L'autore osserva le montagne nel loro insieme, nella loro espressione integrale e globale evitando di frazionarle nei vari aspetti contrariamente a quanto si rileva in altre guide che suddividono l'argomento in categorie autonome nettamente distinte: la geografia, la flora, la fauna, la storia alpinistica e così via.

Un secondo aspetto di particolare valenza è dato dalla scelta dei luoghi descritti che sono nella generalità dei casi poco conosciuti ed insoliti.

Quando si ricorda Cortina viene subito da pensare alle Tofane, al Passo Tre Croci; mai si identifica Cortina con la radura di Ra Stua, con l'alpeggio di Fodera Vedla, con il Lago d'Aial o con la Porta del Dio Silvano.

Il volume tratta proprio di questi luoghi la cui descrizione è accurata e significativa; così che al termine della lettura ci si domanda come mai nelle soste a Cortina e dintorni la loro presenza sia sfuggita tanto sono meritevoli di una conoscenza effettiva e concreta.

Gli itinerari sono tutti interessanti e remunerativi perché lontani dai percorsi abituali stracolmi di gitanti e diversi dalle consuetudini escursionistiche. Cortina appare quindi nuova ed ancora una volta irripetibile; dopo il silenzio dei prati e dei boschi misteriosi percorsi dal moderno viandante riuscirà a farsi perdonare la sua turbinosa e chiassosa vita.

Il terzo aspetto, assai importante, riguarda le fotografie pubblicate, nuove come soggetto e come punto di ripresa, diverse dalle abituali immagini che accompagnano le pubblicazioni sulla zona di Cortina.

Incantevole è l'immagine dell'Antelao dalla conca d'Ampezzo, rapporto tra l'architettura del grande albergo, minuscolo nel buio della valle, e l'immane cima dolomitica. Meravigliosi sono i prati della Forcella Lerosa e la fredda presenza del Cristallo; il verticalismo assoluto dei larici e delle cime del Pomagagnon avvolti in un pulviscolo dorato.

Nell'ambito delle illustrazioni non si può dimenticare l'immagine del centro di Cortina, a doppia pagina, nella quale il campanile della parrocchiale appare illuminato da una luce strana, l'unica consentita dal maltempo che oscura ciò che è lontano e mette in evidenza quanto è vicino.

Ed è proprio il campanile primo attore della fotografia, quel campanile da sempre simbolo di Cortina; architettura rimasta stranamente immutata come le montagne circostanti nell'evoluzione stravolgente della cittadina.

"Escursionista per caso a Cortina d'Ampezzo": un volume da leggere prima ancora di utilizzarlo come guida per escursioni; qualcosa di nuovo nelle vecchie ma sempre giovanili montagne.

Oreste Valdinoci

Escursionista per caso a Cortina d'Ampezzo, di Giovanni Cenacchi - Nuovedizioni Dolomiti - Pagg. 226 - 1991 - L. 28.000.

Amore per i luoghi e grande desiderio di trasmetterne l'essenza più autentica sono alla base del volumetto composto a due mani dall'amico Lodovico Marchisio e dall'autrice di testi Rinuccia Nepote. Vagabondaggio d'altri tempi per angoli sconosciuti delle vallate piemontesi alla ricerca di sommità, monoliti e sentieri che la storia contemporanea ha dimenticato, relegandoli se mai a ruolo di leggende, ricordi di pochi vecchi forse nemmeno tanto degni di riempire una serata in compagnia. Ma questi racconti fantastici, queste fiabe che magari sono tali o forse no, questi aneddoti della vita quotidiana di un alpinista dagli occhi grandi, sono materia di riscoperta per gli autori che al disegno descrittivo di queste cento cime ne affiancano il contenuto così come la cultura del luogo lo ha riportato; memorie di costumi antichi, da conoscere se non altro per saper meglio valutare e interpretare quelli di oggi.

Il pratico filo conduttore si collega a pochi punti fermi: angoli naturali ormai abbandonati pressoché tutti in provincia di Torino; altezza modesta, sotto comunque i 2500 metri; qualche dato essenziale per permettervi l'accesso anche all'escursionista e/o alpinista di modesta capacità. E poi quella nota a fianco che non serve forse ai cultori delle cifre per mettere in tasca un'altra cima ma che è essenziale per gli autori, e anche per noi lo confessiamo, per dare un senso al nostro vagabondare, stanco di sola azione e così bisognoso di un po' di conoscenza, di un briciolo di cultura delle cose e delle persone.

L'agilità del volumetto non ha penalizzato una buona grafica e l'ottimo bianco-nero dell'iconografia: il resto si legge d'un fiato e se forse non farà partire sacco in spalla l'alpinista di lontana estrazione geografica, bene di sicuro lo incuriosirà e gli porrà il dubbio: «e se anche attorno alla mia città...».

Marco Valdinoci

Cento cime per cento leggende, di Lodovico Marchisio e Rinuccia Nepote - Pagg. 268 con illustrazioni in b.n. - Edizioni Arti Grafiche San Rocco - 1991 - L. 30.000.

VITA NOSTRA



Con lo sguardo all'ottantennio dopo l'assemblea dei delegati

Il cronista deve confessare che nel pomeriggio avanzato di domenica 31 ottobre, quando l'assemblea dei delegati si stava sciogliendo, tra tanti saluti e strette di mano, guardandosi egli attorno, nella cornice di Villa San Carlo di Costabissara, che per due giorni ci aveva ospitato si domandava: «Perché non restare, magari in un cantuccio, per nutrirti, alla maniera di Samivel, del rumore del silenzio»? Ma la strada di casa, con quel che segue chiamava a rapporto! Questo per dire quanto abbiamo scelto bene gli amici di Vicenza nel risolvere il problema logistico, sempre delicatamente legato all'assemblea.

Ma non è tutto, perché è da sottolineare che l'assemblea è stata preparata assai bene pure nei contenuti che essa intendeva proporre con "tanto amore" da far emergere dal cilindro organizzativo anche la "grappa del sessantennio".

Appunto nel quadro del sessantennio sezionale, ufficialmente celebrato lo scorso aprile, gli amici vicentini hanno voluto assumere l'organizzazione dell'assemblea 1993. Compito svolto assai bene come si diceva.

Forse si può essere rientrati a casa con la sensazione che di assemblea, nel senso burocratico del termine, poco c'è stato, essendosi il dibattito soffermato relativamente sulle relazioni morali ed amministrative, ma per contro si può dire che tanta ricchezza c'è stata nel richiamo alle motivazioni, al modo d'essere associazione; e così pure nelle riflessioni trasmesse alla sensibilità, alla buona volontà dei singoli partecipanti. A ciò hanno dato sostanzioso contributo i tre interventi che hanno aperto l'assemblea; quello del presidente Beppe Stella, quello di Andrea Carta e infine quello affidato alla parola di un giovane prete montanaro, legato alla sezione di Vicenza, don Arrigo Grendele.

Mentre il cronista ripercorre quei momenti e rivive la stimolante suggestione di quei pensieri sta riflettendo su quanto utile sarebbe se i tre brevi testi venissero inviati alle sezioni per una loro collegiale rilettura in seno ai consigli locali, magari allargati ai soci più partecipi della vita sezionale.

Beppe Stella, da padrone di casa, ha aperto i lavori ricordando come i sessant'anni di G.M. a Vicenza portino a riflettere sui molti che all'interno della sezione si sono "avvicinati, allontanati per poi ritornare, conservando comunque dentro di sé l'esperienza di G.M.". Sulla scia dell'originario gruppo dei 32 che alla sezione appunto diedero avvio.

«Sessant'anni di storia, più modestamente di storia nostra» dice Beppe Stella «oltre che di orgoglio ci riempiono anche di responsabilità per il futuro. Un futuro certamente diverso rispetto a ciò che è maturato sino ad ora. Più complessa? Più semplice? Non so darvi alcuna risposta, ne ho la pretesa di proporre una di risolutiva».

Un messaggio preciso dà però Stella: «la G.M. è andata avanti per il merito di tutti, ma soprattutto per il sacrificio di pochi. Nelle associazioni volontaristiche, da cui non si ricavano interessi personali, questa è la regola. Io credo

Beppe Stella porta il saluto della sezione di Vicenza. Al suo fianco il presidente centrale Giuseppe Pesando.



che sempre più avrà senso la G.M. e soprattutto entrerà nel cuore della gente se chi è *addetto ai lavori* saprà sposare la propria voglia di fare con la consapevolezza che il suo non può essere altro che un servizio, un *servizio reso con amore*.

E come messaggio, di ottimo spessore, crediamo possa bastare. In complementare sintonia s'è posto Andrea Carta interrogando se stesso (e noi con lui) sulla necessità di "dare sempre più significato a quello che si fa per il sodalizio", sulla necessità altresì di "porsi sul mercato dell'associazionismo nella logica di un aggiornamento generazionale, senza nulla rinunciare alle motivazioni di fondo, dal momento che la riconfermata fedeltà allo statuto richiama i valori in cui ci riconosciamo e che costituiscono una *buona etichetta*, un motivo di *valida aggregazione*, oltre che uno *stile di vita*".

«La riflessione che a Vicenza stiamo facendo» ha aggiunto Carta «è un tentativo per focalizzare meglio il nostro impegno, indirizzandolo verso una popolazione più bisognosa, tale da dare più senso al nostro agire».

L'esperienza pastorale, la consuetudine di vivere l'associazionismo e di percepire con più sensibili antenne indirizzi, tendenze, fibrillazioni del tessuto sociale ha portato don Grendele a guardare alle *crisi* come momenti di sfida, che occorre sempre saper cogliere con responsabilità.

"La crisi è condizione perfettamente umana. È segno di limitatezza, di necessità, di debolezza, ma è anche segno della tensione al cambiamento, al miglioramento".

Però ci deve essere la consapevolezza

del nostro dovere – ha ricordato don Arrigo – perché sarebbe «presuntuoso pretendere di snodare, di risolvere matasse che sono più grandi di noi, facendone magari soltanto un problema di metodo, di strategia».

In una parola saremo giudicati sulla base esclusiva della *fedeltà*, in quanto i fili della storia, personale o di comunità, sono condotti al di sopra di noi.

Vivendo in questo *bagno di provvidenzialità* (che non è fuga fideistica ma visione matura di un impegno) sarà ben più facile non essere sommersi dalle ansie del labirinto quotidiano. Un labirinto che presenta obiettive difficoltà, ma chi «è abituato ai percorsi della montagna non dovrà essere privo di quella *sapiente pazienza*, che aiuta a trovare la via d'uscita e che farà diffidare da chi si presenta con uscite facili e scorciatoie». Perché la sfida sta nel capire che "la realtà è in sé complessa e nell'accettare di vivere dentro a contingenze complesse, nelle quali percepiamo che il vecchio non basta più; e guai allora a ostinarsi a vivere con la testa rivolta all'indietro, alimentando soltanto nostalgie, mentre il nuovo stenta a farsi intuire; ma guai anche a voler affrontare il nuovo negando i ritmi pazienti della storia...". L'equilibrio del nostro essere impegnati di fronte a realtà complesse, ha sottolineato ancora don Arrigo, consiste «nel riproporsi con fermezza, ma anche con umiltà le ragioni del nostro esistere... senza sentirsi falliti se i valori di cui ci si sente portatori non riescono (apparentemente, ndr) più ad incarnarsi nei modi in cui si sono incarnati finora e domandano di storicizzarsi in maniera (a noi, ndr) nuova e diversa».

"Anche se la grande storia che ci accompagna e nel cui alveo siamo, si è frantumata, sgretolata, si è dimostrata inaffidabile, incomprensibile... resta sempre la forza di resistenza della persona, fondata su quei valori personali che sono frutto di un'educazione, di rapporti, di piccole virtù ed esperienze quotidiane che, quando le vivi, sembra che non abbiano niente a che fare con la storia vera, e invece sono il vero, forte tessuto che consente alle persone di sopravvivere al senso e al non senso della storia collettiva".

Insomma don Arrigo ci ha detto a chiare lettere che la tentazione al pessimismo, al disperare è la posizione del perdente, così come quella

Un particolare dell'assemblea dei delegati.



dell'arido arroccamento. Produttiva è soltanto la posizione di chi si apre *credendo al proprio ruolo*, credendo nell'esperienza, che egli vive e che altri prima di lui hanno vissuto e partecipato. Trama e ordito di questo piccolo scampolo di storia personale alla fine non tradiranno. È un discorso di fedeltà e di paziente proposta all'insegna del nostro essere montanari: *passo dopo passo e altro passo ancora*. Una sommatoria di stimoli calati sull'assemblea dei delegati che diventano corroborante viatico per il tratto di strada che ci separa dall'ottantennio, che andremo a celebrare nel novembre del '94 a Torino. Viatico da non sciupare, che se sapremo ben assimilarlo darà sostanza, non puramente rievocativa, a tale scadenza.

Nel '94 vi sarà pure altra memoria, quella dei settant'anni della salita alla Grivola da parte di Pier Giorgio Frassati. Sarà appunto in funzione di ciò che l'incontro alpinistico intersezionale è stato fissato in Valnontey, con meta comune il rifugio Sella.

L'assemblea è proseguita poi con la relazione morale del presidente Pesando, con quella amministrativa di Sergio Buscaglione, con le verifiche dello stato di salute delle sezioni (presenti pure due amici modenesi), con la presa d'atto dell'esito referendario sull'aggiornamento dello statuto (89,2 per il sì; 10,8 per il no). Forse opportuna una annotazione per richiamare ancora una volta che l'aggiornamento tecnico non poteva, nè può, essere considerato confronto tra *ghelfi e ghibellini*. Esso semmai ha coagulato l'esigenza, attraverso gli approfondimenti centrali e sezionali, di una maggior coerenza, di una capacità di aprirci in modo propositivo, nel segno dell'umana amicizia e di una testimonianza di fede fresca e vivace. È una sfida di sostanza, per calare nel concreto la riflessione di don Arrigo. Poi da segnalare le votazioni per il nuovo biennio 94/95, che hanno riconfermato *Giuseppe Pesando* a presidente, che hanno chiamato alla vicepresidenza *Piero Lanza* e *Giulio Terragnoli* e nel consiglio *Sergio Buscaglione*, *Luciano Caprile*, *Andrea Carta*, *Silvio Crespo*, *Toni Feltrin*, *Paolo Fietta*, *Piero Martinuzzi* e *Cesare Zenzocchi*. A revisori sono stati eletti *Corrado Claut*, *Sandro Cogorno* e *Titta Piasentini*.

dopocena assembleare più rilassato. La mattinata della domenica ha avuto una impostazione culturale di fronte al molto che Vicenza è in grado di offrire. Nel momento conviviale, portando il suo saluto di chiusura, Beppe Stella ha sparso altro seme sapiente da coltivare e da trasferire alle sezioni, esprimendo l'auspicio che l'anno dell'ottantesimo sia "l'anno della pace, della fraterna comprensione e della stretta di mano fra compagni di cordata", per procedere oltre con la determinazione che proviene dal cuore. Tale traguardo sarà il segno concreto della fedeltà al nostro passato. Da tutti un grazie, amico Beppe, e un grazie agli amici tutti di Vicenza.

Viator

Il calendario degli appuntamenti intersezionali per il 1994

27 febbraio: incontro invernale delle sezioni venete, organizzato dalle sezioni di Padova e di Vicenza.

19-20 marzo: XXVII Rally scialpinistico a Bagni di Vinadio - Cuneo, organizzato congiuntamente dalle sezioni di Cuneo e di Genova.

10-17 aprile: III settimana di pratica scialpinistica ad Anterselva - Val Pusteria (Commissione centrale di alpinismo).

8 maggio: benedizione alpinistica per le sezioni orientali; incontro in Lessinia organizzato dalla sezione di Verona.

8 maggio: incontro delle sezioni occidentali a Punta Rama, in *memoriam* di Renato Montaldo (sezione di Genova).

15-21 agosto: XVII settimana di pratica alpinistica (su roccia) a San Giacomo di Entracque (Commissione centrale d'alpinismo e sezione di Moncalieri).

10-11 settembre: incontro intersezionale alla Grivola (Cogne), organizzato dalla sezione di Torino con base al rifugio Reviglio.

12-13 novembre: assemblea dei delegati a Torino per l'80° del sodalizio (sezione di Torino).

La montagna nella tavolozza di Augusto Mochino

La mostra di pittura organizzata nell'ottobre scorso nella sede della sezione di Torino di Via S. Ottavio 5, ha riscosso un notevole successo, a dimostrazione anche dell'attività culturale del nostro sodalizio.

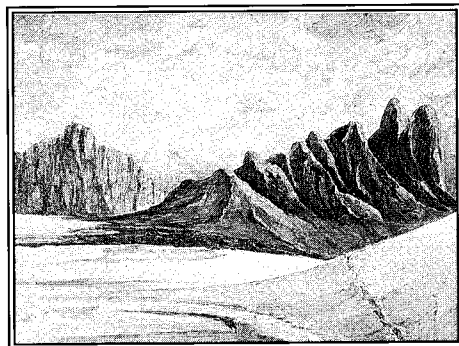
"La montagna dipinta da Augusto Mochino", tale il titolo della rassegna, ha radunato il giorno del vernissage un bel numero di persone, giunte anche dalla sezione di Genova.

I convenuti hanno potuto ammirare le opere del socio Mochino, fotografo emerito e pittore dilettante, in un ambiente più che mai consono alla mostra e in una cornice di particolare cordialità.

La pittura di Mochino, ispirata essenzialmente al ricordo e alle sensazioni delle nostre gite in montagna, si sviluppa nel solco della tradizione della scuola paesistica piemontese. Sorgono così immediati alla mente i riferimenti ai nostri grandi pittori dell'800 e del '900; da Maggi a Mus, da Travernier a Vellan, da Lupo a Sobrile, a Metello Merlo, a Carlo Musso, ad Abrate; pittori che hanno cantato la montagna in tanti e diversi aspetti. Sicuro nel tratto, immediato e ben definito, Mochino raggiunge buoni livelli particolarmente nei paesaggi di neve, sempre difficili da rendere, con tratti di pennello, a comprova di un buon mestiere pittorico e di infinito amore per la montagna.

Sulla scia di questa positiva iniziativa la sezione di Torino confida di poter ospitare nella propria sede altre rassegne di soci e amici.

Sergio Buscaglione



La pittura di Mochino «raggiunge buoni livelli, particolarmente nei paesaggi di neve, sempre difficili da rendere».

I settant'anni di Giovane Montagna di Giuseppina Rossetto e Pio Rosso

La sezione di Torino si è incontrata domenica 28 novembre al Monte dei Cappuccini per la consueta Santa Messa a memoria e suffragio dei propri defunti. Nella circostanza sono stati consegnati i distintivi ai soci ventennali ed è stato altresì festeggiato il traguardo cinquantennale di sodalizio di Ernesto Proserpio e settantennale di Pio Rosso e Giuseppina Rossetto, quest'ultima presente. In vista di questo momento Giuseppina Rossetto ha inviato al presidente Cesare Zenzocchi una lettera che ci appare come un messaggio di giovinezza, di sostanziale serenità. Un gran dono. Questa partecipazione, che esce dal cuore, merita a nostro avviso di non relegarla nell'archivio della sezione ma di parteciparla attraverso la rivista per far capire il significato di una appartenenza. Eccone il testo:

Preg.mo signor presidente della mia amatissima "Giovane Montagna" Saluto con gioia il mio 1° settantesimo anno di associazione alla Giovane Montagna! Benedetto il giorno che al teatrino di San Filippo Neri ho fatto conoscenza di Piero Dolza e Silvio Callegaris, che con la loro esplosione di entusiasmo per la montagna hanno trovato terreno adatto per influenzarmi (io amavo già molto la montagna!) e così il primo venerdì che si è presentato, gentilmente mi hanno accompagnato alla vecchia sede di Corso Oporto, 11; mi hanno presentata al simpaticissimo signor Bersia, papà, presidente di allora, che ha squadrate il nuovo soggetto e mi ha presentata schietta, schietta la "Giovane Montagna". Ottenuta la tessera di socia, ho così potuto partecipare alla 1ª gita floreale, così era chiamata, che è stata una paradiso per me. Non avevo occhi abbastanza per ammirare i tanti cieli azzurri, tante belle montagne ancora innestate, bellissimi prati smaltati di fiori e tanti colori! Sono appena arrivata in tempo a conoscere il simpaticissimo Pier Giorgio Frassati e partecipare ad alcune gite sociali. La sua allegria era contagiosa, quante risate! Non avrei mai immaginato che fosse così profondamente buono e tanto caro al Signore! È stata una bella sorpresa! Bellissima! Sono felice di tutto quello che la "Giovane Montagna" mi ha dato la possibilità di ammirare e ringraziare Iddio che ci ha donato tante bellezze! A tutti un sentito grazie!

Giuseppina Rossetto

Un'ultima breve postilla: non è davvero fresca, giovanile una tale testimonianza? Anche da questa sede ai due *settantenni* il saluto cordiale dalla famiglia della "Giovane".

In memoriam Massimo Polato

È sempre doloroso ricordare un amico che improvvisamente il destino ci toglie, soprattutto per chi lo ha conosciuto ed apprezzato per lunghi anni.

Avevamo incontrato Massimo al Patronato dei Frari, tra le fila dei rovers nella branca scout, e subito ci avevano colpito la sua spiccata singolare personalità, la sua bonomia e buonumore. Avevamo fatto anche qualche salita assieme; sapeva infondere in tutti calma e sicurezza, destando simpatia ed amicizia.

Queste doti, unite a quelle della forza fisica e della solidarietà verso gli altri, lo avevano fatto gradito compagno di ascensioni per diversi alpinisti, primo fra tutti l'accademico Vittorino Penzo, e poi Nilo De Pian, Francesco Boato, ecc.

Negli anni 1948-1957, periodo fecondo di arrampicate su roccia, aveva salito la Croda Marcora (*via diretta parete S.O. Dimai-Verzi*), la Cima Laste (*via N.O. Berti-Tarra*), l'Agner (*spigolo Nord*), il Torrione Agnoli dello Schiara (*pilastro Sud*), la Marmolada (*parete Sud - via Castiglioni*), ecc. con tracciati anche di 5° e 6°. Socio della Giovane Montagna di Venezia dal 1947 al 1955, praticamente dagli inizi, aveva anche diretto la Scuola di roccia "Sergio Nen" del CAI di Venezia quale primo Istruttore nazionale (anni 1954-57). Dopo le nozze, celebrate nel 1955, aveva incessantemente frequentato le Dolomiti nonchè i gruppi dell'Ortles, Cevedale e Adamello, fino alle ultime settimane prima che la malattia glielo impedisse.

Compiva spesso escursioni da solo, salite e traversate, nella ricerca di itinerari nuovi, in zone selvagge, frequentemente su ghiaccio e particolarmente nella sua amata val di Sole. Oltre che i figli e la moglie, amava portare in montagna amici e giovani di



tutti i livelli, ai quali raccomandava soprattutto la prudenza.

Nel privato, sebbene impegnato anche politicamente ed in attività sociali e parrocchiali, aveva sempre contagiato gli altri con buonsenso innato e competenza, riservando tuttavia le maggiori cure alla moglie Valeria e ai figli Andrea (purtroppo perduto a soli 21 anni), Stefano, Sandro e Maria.

A noi, che lo abbiamo frequentato fino agli ultimi mesi alle riunioni della Comunità MASCI (Adulti Scouts) di Venezia, resta indelebile il ricordo dei suoi interventi equilibrati, del suo buon cuore e dei tanti colorati racconti delle sue avventure in montagna, certi che, come recita la canzone, lassù in Cielo presso il Padre che l'ha voluto con sé, continuerà a vagare per le Sue montagne.

Lorenzo Bettolo

In memoriam Mario Calliero

Non c'è niente di nuovo oggi nel sole e neanche d'antico: un altro amico della sezione di Pinerolo se ne è andato più in alto ancora delle cime che insieme avevamo scalato, con più o meno difficoltà, ma in allegria, amicizia, gioia unisona del bello, dell'immenso, del sereno del vento, della tempesta, del sacrificio, della gioia in discesa, nel desiderio di altre giornate come tante, trascorse e vissute nella comune passione.

Mario Calliero, uno dei più anziani, dei veci tra di noi, per l'anagrafe, ma giovane, allegro, sereno, d'esempio a tutti, col suo sorriso tranquillo, incoraggiante nelle difficoltà, non solo semplici o meno della amica montagna, ma anche, nei consigli spontanei, pieni di esperienza, che Mario ha sempre donato col suo grande cuore di padre di una grande famiglia.

Mi rivolgo direttamente a te, caro Mario, amico, fratello maggiore, che nella tua vita di padre hai avuto gioia e anche tanto dolore!

Hai sempre saputo reagire e risolvere anche psicologicamente tante tue situazioni che a parer mio potevano far vacillare anche la più profonda fede, del più tenace cristiano!

Tu hai sempre guardato in alto, hai sempre, forse, chiesto a "Lui" il perchè

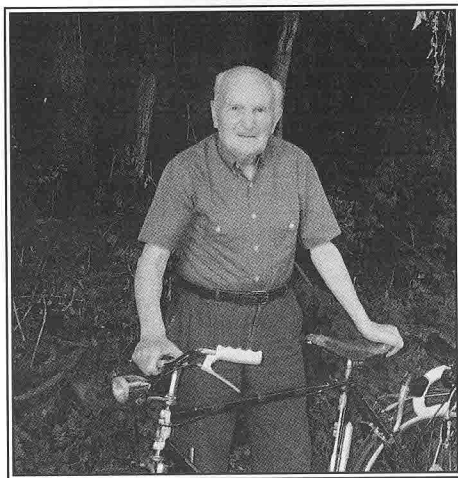
di tante sofferenze, ma la tua vita, il tuo modo di pensare e credere non è mai cambiato! Come non è mai cambiato il tuo sorriso e la tua fiducia in chi, chiunque fosse tu avvicinavi. Ora sei più in alto di noi tutti, su una vetta che noi cercheremo di raggiungere con serenità come hai fatto tu, caro Mario, ma cerca un po' di sapere da "Lui" il perchè di tante sofferenze, noi non siamo in grado di comprenderle e di capirle.

Mi hanno chiesto di scrivere un curriculum della tua vita;... non posso, dovrei scrivere un libro di quello che ho conosciuto in te, di quello che ho imparato da te, come amico, alpinista, ma anche come esempio di rettitudine, di vita sociale e familiare perfetta, cristianamente impeccabile sotto ogni punto di vista.

Tu, Mario e la tua anima, Matilde, la madre infaticabile, affettuosa dei vostri figli, avete dato un esempio di vita superbo ed invidiabile. I tuoi figli mi hanno scritto che le mie stelle alpine che ti ho portato sulla bara, accompagneranno il loro "papà" in Paradiso.

Grazie anche a loro; siate sempre orgogliosi di vostro padre, come lo siete stati, come ora lo siete, e come son certo lo sarete per sempre! Con quelle stelle alpine, caro Mario, c'è un pezzetto del mio cuore, tienilo con te, ...ed un giorno forse me lo darai con gioia... lo spero tanto!

E "Tu" *Dio del cielo, Signore delle cime*,
"Tu" *Santa Maria Signora della neve*
lasciate andare il nostro Mario sulle vostre montagne in Paradiso... sono le parole più belle di uno stupendo canto, alpino che amavi tanto!



Notizie dalle Sezioni

Torino

Nella primavera scorsa, le gite sci-alpinistiche sono state molto penalizzate sia dal maltempo che dalla scarsità di neve. Gite di un certo valore sono state annullate, sostituendole talvolta con altre, non programmate.

Il 27 e 28 marzo anche la sezione di Torino ha partecipato al rally che si è svolto ad Entroubles: è stata un'ottima occasione per riunirci.

Il maltempo primaverile ha lasciato il suo segno anche sulle gite escursionistiche: due sono state annullate, altre sono state frenate nel suo svolgimento dalle precipitazioni. Solo due hanno avuto buon esito. Fortunatamente si è potuto svolgere secondo programma la gita, con la sezione di Moncalieri, il 21 marzo all'isola Palmaria, presso La Spezia. Purtroppo una foschia densa, ci ha impedito di osservare le adiacenti Cinque Terre e le vicine Alpi Apuane.

Dal 24 al 27 giugno ci siamo recati al Gran Sasso, con noi c'erano anche due soci della sezione di Venezia. Il primo giorno, dopo una sosta a Massa Marittima, in Maremma, ed averne ammirato le bellezze medievali, raggiungiamo Poggio di Roio, presso l'Aquila, soggiornando all'istituto S. Maria della Croce. Il giorno dopo, venerdì, in 33 raggiungiamo la vetta del Gran Sasso in un'alternanza di sole e nebbie. In vetta ci raggiungono anche, casualmente, altri soci della sezione di Mestre. Il giorno dopo ci trasformiamo in turisti, passeggiando per l'Aquila, Scanno ed infine Sulmona. Nel viaggio di ritorno, un momento di raccoglimento a Loreto per la S. Messa.

Dopo il soggiorno al Reviglio in luglio ed agosto, dal 10 al 12 settembre ci ritroviamo nel Vallone di Piantonetto per l'inaugurazione del nuovo Bivacco Carpano: è stata una piacevole occasione per rivederci anche con le altre sezioni.

Dopo una "pausa estiva", anche l'autunno è stato pesantemente segnato dal maltempo. Fra due gite annullate per pessime condizioni, il 9 e 10 di ottobre ci siamo diretti al M. Tambura, nelle Alpi Apuane, salendo da Resceto sul versante sud e pernottando al nuovo rifugio Nello Conti ai Campaniletti.

Ma anche qui, banchi di nebbia e pioviggine non ci hanno concesso di completare la gita, potendo però ammirare la zona, con le sue scoscese valli e le sue rapide piste di collegamento e di discesa fra le cave di marmo.

Notevole successo ha invece avuto l'attività alpinistica con guida: il valente Claudio Bernardi ha condotto diversi giovani, alcuni dei quali neofiti, in salite sia in palestra che su vette ad alta quota.

Nelle nostre serate insieme, oltre ad alcune proiezioni di diapositive sia sulle nostre Alpi che all'estero, una simpatica novità ci è stata offerta dalla proiezione di alcuni film di montagna della cineteca C.A.I. Visto il buon esito, sicuramente questa iniziativa avrà un seguito. Una bellissima serata, praticamente una conferenza con diapositive, c'è l'ha tenuta Dante Colli di Carpi spiegandoci diffusamente che cosa sono e come sono state scalate le Dolomiti.

Per rimanere nel campo delle manifestazioni in

sede, una vera attrattiva è risultata la mostra tenuta dal nostro socio Augusto Mochino dal 23 ottobre e nei due giovedì successivi, dove ha esposto i suoi dipinti: meravigliosi quadri rappresentanti la montagna nelle varie stagioni.

Infine, ci uniamo nelle preghiere alle famiglie per la perdita della signora Morello e della signora Solera.

Vicenza

La nostra estate è continuata con una gita nell'ambiente completamente nuovo ed intatto del Parco Nazionale del Triglav e il Monte Triglav in Slovenia. Qui abbiamo vissuto due giornate speciali immersi in una natura ricca di boschi, laghetti, piccoli altipiani e infine conquistando anche la cima. Questa è stata la prima gita di luglio. Poi dal 24 luglio al 17 agosto si è svolto il campeggio estivo a Villabassa, località sempre tanto amata dai nostri soci. La partecipazione ha avuto una leggera flessione rispetto agli anni precedenti, ma non lo spirito e l'entusiasmo dei campeggiatori, che attivissimi sono saliti a: Monte Serla, Picco di Vallandro, Monte Piana e Monte Piano, Torre di Toblin per la ferrata Leitersteig e la ferrata Hosp, Laston dei Scarperi da Val Campodidentro, ancora Monte Piana con giro completo dell'itinerario storico. Agosto si è concluso con una gita al Gruppo della Cridola.

In quattro abbiamo partecipato al Raduno Intersezionale al Gran Paradiso il 10-11-12 settembre, con l'inaugurazione e benedizione del nuovo bivacco Carpano della Sezione di Ivrea, che ha organizzato e portato a termine l'incontro in modo egregio.

Non abbiamo realizzato la gita programmata al Croz dell'Altissimo a causa del cattivo tempo. Siamo stati però ricompensati dai tre primi giorni di ottobre, passati all'isola del Giglio. Sono state visitate le cittadine di Giglio Castello e Campese. Con l'aiuto di una guida forestale si è poi esplorata la parte più "selvaggia" dell'isola.

Il 17 ottobre, in 17 (forse la coincidenza di questo doppio numero la dice lunga) sono partiti alla volta del Col Ombert, ma giunti a Rovereto, con un tempo che non aveva nessuna intenzione di volgersi al bello, hanno fatto dietro front e sono rientrati a Vicenza.

Molto apprezzata la serata dell'ultimo giovedì del mese di settembre, con il racconto fotografico: La mia montagna di Roberto Smaniotta, presidente del Cai di Arsiero e appassionato ornitologo. Le magnifiche immagini dei nostri monti visti sotto ogni aspetto, perciò anche flora e fauna, non sono state solo frutto di una tecnica magistrale, ma sono state soprattutto attenta e paziente ricerca della bellezza, vedi poesia, che ha lasciato tutti incantati. Altra serata memorabile in sede l'abbiamo avuta il 9 ottobre per l'assemblea annuale dei soci, con abbinata cena sociale. Dopo aver ascoltato la S. Messa nella vicina chiesa dell'Araceli, siamo passati in sede dove il presidente ha dato relazione dell'anno sociale appena trascorso.

È seguita la relazione finanziaria della cassiera. Quindi si è passati a banchettare lucullianamente grazie alla perizia del capo cuoco, Pietro Martinuzzi, coadiuvato nello stuoio dei suoi volenterosi aiuti. A fine cena è stata donata ai 79 convitati una graziosa bottiglia di grappa personalizzata, per ricordare il 60° di fondazione della nostra sezione.

Il 30 e 31 ottobre abbiamo avuto il piacere di ospitare l'Assemblea Nazionale dei delegati. Non spetterebbe a noi dirlo, ma ci sembra che la scelta

di Villa S. Carlo a Costabissara, come luogo di incontro, sia stata una buona scelta.

L'organizzazione è filata liscia come sull'olio. Il piacere di ritrovare tanti cari amici, sempre molto appagante. Quest'anno eravamo anche più ricchi per la presenza dei nuovi amici delle sezioni di Latina e Modena, ai quali auguriamo un proficuo lavoro di proselitismo e di attività alpina.

Mancava fortemente la presenza di Renato Montaldo, la sua serena, profonda ed equa parola. Ma ecco che bussa alla mente e al cuore l'interrogativo di R. Bach: «Può forse una distanza materiale separarci davvero dagli amici?» A ben pensarci Renato era ancora con noi e forse era anche divertito di aver lasciato per altri due anni la presidenza sulle spalle del nostro caro vecchio (vecchio di Giovane Montagna s'intende) presidente, Giuseppe Pesando, che Dio benedica!

Venezia

Nel periodo invernale si è tenuto il consueto corso di sci di fondo cui hanno aderito 25 iscritti in gran parte nuovi, seguiti dagli insegnanti Valcanover per i più bravi e Corte per i principianti. Durante le lezioni pratiche che si sono svolte a Sappada, ad Asiago, a Cortina e a Pescul, gli allievi sono stati filmati per fini didattici e il film è stato poi presentato in sede.

Il 4 febbraio, nella sede dell'A.N.A., Mario Pigozzi di Verona ha presentato due films: "La carbonaia" e "Dalla Lessinia al Baldo" con notevole successo di pubblico.

Il 1° aprile invece, presso l'Ateneo S. Basso, Dante Colli ha tenuto una piacevolissima conferenza su "Georg Winkler nella storia dell'alpinismo dolomitico ed europeo" e ha fatto dono di alcune sue pubblicazioni alla sezione veneziana. Nella stessa serata è stato premiato con il distintivo d'oro della G.M. il nostro socio Aldo Zammattio per la sua attività alpinistica.

Il 9 maggio c'è stata la gita di apertura intersezionale orientale a Pianezze (e non a Malga Malgonera) con itinerario Pianezze-Mariech-Lentiai e rancio all'aperto preparato con cura dai nostri volenterosi soci per circa 300 persone a Pian di Coltura. Per l'occasione il coro FANIS, composto da circa 40 cantori e conosciuto sia in città che fuori, ha chiesto il gemellaggio con la G.M. veneziana partecipando alla gita ed eseguendo suggestivi cori anche durante la Celebrazione eucaristica nel Tempio del Donatore di Sangue.

Tra aprile e giugno si è svolto il corso di pratica alpinistica con la guida Venzo; ha comportato 5 uscite: due di esercitazione in palestra, una dedicata alle manovre di sicurezza e altre due alle Torri del Falzarego e sui Lastroni del Formin. Il corso era rivolto a persone già fornite di un po' di esperienza e si è proposto lo scopo di formare qualche capo-corda indispensabile per le uscite in montagna. Il 3 e 4 luglio i corsisti hanno avuto modo di dimostrare la preparazione raggiunta coadiuvando la guida Monica Magarotto nell'attrezzare il percorso che dal rifugio Galassi porta alla cima dell'Antelao permettendo così, a molti soci, di arrivare alla meta agognata. Dal 13 al 16 maggio, circa 50 persone hanno partecipato al trekking storico-naturalistico in Tuscia restandone ampiamente soddisfatti grazie anche alla guida Paolo Giannini di Viterbo che ha accompagnato il gruppo durante le escursioni. Il 23 maggio ci fu la gita al Consiglio per il sentiero Gaviol cui hanno partecipato 45 soci e il 6 giugno con la gita sull'Altipiano di Asiago, sull'Ortigara, a

La rivista è disponibile presso le seguenti librerie fiduciarie:

CARPI

Libreria Il Portico
Piazza Martiri, 37

COURMAYEUR

Libreria Buona Stampa

CUNEO

Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

GENOVA

Libreria S. Paolo
Piazza Matteotti, 31/33

IVREA

Libreria San Paolo
Corso M. d'Azeglio, 14

Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

L'AQUILA

Libreria Colacchi
Via A. Basile, 17

MESTRE

Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

PADOVA

Libreria Ginnasio
Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO

Libreria Perro
Via Duomo, 4

ROMA

Libreria Ancora
Via della Conciliazione, 63

TORINO

Libreria Alpina
Via Sacchi, 28 bis

VERONA

Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA

Libreria Galla
Corso Palladio, 11

tratti sotto la pioggia, abbiamo rivisitato alcuni luoghi della Grande Guerra.

La gita sul Popera del 20 giugno ha richiamato numerosi amici e soci, quasi 60 persone, che da Padola, per il Bivacco del Piovan, sono discesi al rifugio Berti e quindi al rifugio Lunelli.

Il 17 e 18 luglio, facendo base al santuario di Pietralba, escursione sul Latemar per la ferrata dei "Campanili".

Dal 30 luglio al 2 agosto, 40 soci hanno partecipato al trekking nel Parco Naturale dello Stelvio; alcuni di essi, al rientro, si sono spostati in Val Venosta sul sentiero che porta al rifugio Sesvenna per mettere una targa-ricordo bilingue sul posto dove un anno fa morì il nostro socio fondatore ing. Mario Da Ponte; per l'occasione era presente il figlio don Alberto. Infine, il 5 settembre, gita alle Alpi Giulie, al rifugio Zacchi per la ferrata Ponza Grande: 60 i partecipanti.

Dal 2 al 7 settembre 35 soci si sono ritrovati in gioiosa amicizia presso Misurina, nel rifugio S. Lorenzo della parrocchia omonima di Mestre ed insieme hanno compiuto numerose escursioni. È stata una bella esperienza e i partecipanti sono stati soddisfatti e favorevolmente impressionati dall'accoglienza, dall'organizzazione e dalla grande generosità del responsabile della Casa, il diacono Ilario Albertini, cui va il nostro ringraziamento.

Per la vita culturale, oltre alle manifestazioni già accennate, ricordiamo la visita guidata al Museo Israelitico; la proiezione di diapositive sul Nepal dei soci Sartori-Andreazza; la gita culturale a Marostica, Cittadella, Bassano; il bando di un concorso fotografico sulla Montagna dal tema: "L'Ambiente, la Compagnia, Sport e Fatica".

Moncalieri

Gli impegni escursionistici e alpinistici della stagione '93 sono iniziati con l'uscita del 23 maggio che presentava la salita alla Cima di Bossola e, in alternativa, l'arrampicata nella palestra di Traversella, entrambe situate in Val Chiusella; appuntamenti caratterizzati da buona partecipazione, accompagnati però da tempo incerto.

Il 5-6 giugno si è svolto il consueto incontro di amicizia a S. Giacomo di Entracque che ha segnato l'apertura ufficiale della Casa per ferie ed ha registrato, come sempre, la presenza di numerosi soci, famigliari e simpatizzanti.

Il mese di luglio, che normalmente rappresenta il periodo estivo più caldo e con situazione meteorologica favorevole, si è invece sviluppato all'insegna di tempo variabile, a tratti decisamente inclemente; tanto che, anche a causa di persistenza di neve in quota, le gite al Mont Dolent in Val d'Aosta e alla Punta Ondezana nel vallone di Piantonetto previste in calendario hanno dovuto essere prima rinviate, sperando in un miglioramento climatico, e poi, con vivo rammarico di molti, definitivamente annullate. A parziale consolazione di tale forzata inattività il 17 luglio è stata realizzata in sede, come fuori programma, una simpatica e affollata cena fredda.

L'inizio del mese di agosto ha visto concretizzarsi il 35° campeggio sociale a S. Giacomo che si è protratto per un periodo di tre settimane con numerosissima partecipazione di soci, specie nella prima parte, molti dei quali impegnati ad effettuare gite escursionistiche di buon livello nell'ambito di una zona, quale è quella del Parco dell'Argentera, di notevole bellezza paesaggistica e soprattutto di rara ricchezza dal punto di vista floro-faunistico.

Indice 1993

Gennaio/Marzo

■ Una favola di montagna, di *Giovanni Ceccarelli* ■ Quel giorno sulla *Diagonale* al Maudit, di *Giulio Terragnoli* ■ Educare alla montagna, di don *Giorgio Basadonna* ■ Toni Hiebeler, di *Armando Biancardi* ■ Montagna tenera ma irremovibile, ci ricordi cosa è realtà, cosa illusione, di *Carlo Nenz* ■ Un'intervista a Fulvio Campiotti, di *Giovanni Padovani* ■ Guardare alla montagna senza stereotipi, di *Sergio Noto*.

Aprile/Giugno

■ Quel 29 maggio di quarant'anni fa, di *Giovanni Padovani* ■ E poi il Nanga Parbat di Hermann Buhl, di *Marco Valdinoci* ■ 1953: due exploit per l'alpinismo di *Marco Valdinoci* ■ Ettore Castiglioni, di *Armando Biancardi* ■ Il bivacco Mascabroni di Cima Undici, di *Italo Zandonella Callegher*.

Luglio/Settembre

■ Nel regno del Watzmann, di *Irene Affentranger* ■ Samuel Butler, un protagonista del Grand Tour, di *Oreste Valdinoci* ■ John Tyndall, di *Armando Biancardi* ■ Pietre e segni che parlano sui monti, di *Teresio Sartore* ■ Quei giorni sulle Dolomiti di Brenta, di *Massimo Bursi* ■ I Monti, di *Piero Marocchi*.

Ottobre/Dicembre

■ Ottant'anni di una bella avventura, di *Giuseppe Pesando* ■ Cristallo di rocca: un racconto natalizio, di *Ferruccio Mazzariol* ■ Per ricordare don Luigi Ravelli, di *Pier Luigi Ravelli* ■ Come conoscemmo il *Paribel*, di *Elvise Fontana* ■ Ugo De Amicis, di *Armando Biancardi* ■ Invernale allo Spitz, di *Nani Cazzola* ■ Cent'anni fa quella goliardica ascensione al Dent du Requin, di *Marco Valdinoci* ■ C'è un'anima nei sentieri di montagna, di *Attilio Salsotto*.